
2 L'IGLESIENTE E IL SÙLCIS

L'AMBIENTE E LA STORIA

CULTURE E CIVILTÀ. Fra la pianura dei Campidani e la costa sud-occidentale si stende una regione a forma di grossolano trapezio rettangolo, perfettamente individuata nella morfologia e nel disegno generale dell'isola. È un singolare punto di convergenza fra diverse culture e civiltà, qui attratte dalla presenza di imponenti risorse minerarie che ne fanno il principale distretto estrattivo d'Italia. Una regione appartata, spoglia di vegetazione, dai profili aspri e 'ruiniformi', quasi più simile all'Africa che al resto della Sardegna. Le aree coltivate sono poche, ritagliate a fatica fra gli affioramenti granitici e i materiali basaltici del nord o costipate nelle depressioni alluvionali e nelle acquitrinose cimose costiere meridionali, ravvivate in anni recenti da invasi artificiali che hanno permesso grandi interventi di bonifica e irrigazione; altrove predomina il pascolo ovino (con qualche sughereta) o rimane la nuda roccia, nascosta – dove le forme si fanno più morbide – da una sottile coltre di detriti scistosi. L'insediamento rurale disperso è presente, soprattutto nel Sùlcis, con le forme spontanee tipiche del «furriadroxiu» (da «furriai» = ritornare) a funzione agricola, e del «medau», pastorale, costituito il primo da gruppi di casette elementari adiacenti ai coltivi di loro pertinenza e il secondo vivacizzato dalle tettoie allungate per il ricovero del bestiame. Non è infrequente il caso che lo sviluppo di questi insediamenti, dovuto alla presenza di strade carrozzabili, li abbia trasformati in piccoli centri abitati e poi in comuni autonomi come Nùxis o Sant'Anna Arresi.

DUE DISTINTE REGIONI. Si tratta di due regioni, separate fra loro dal solco vallivo del Cixerri, che si continua nel Flumentèpido, e dal braccio di mare col golfo di Pàlmas interposto fra l'isola maggiore e le due di S. Pietro e S. Antìoco, le più vaste fra quelle che orlano la costa sarda. Mentre la parte meridionale con le isole è sempre stata denominata Sùlcis, dal nome della città punica e poi romana sorta sul luogo dell'attuale Sant'Antìoco, nella parte settentrionale il nome di Iglesiasiente (e quelli analoghi ma minori di Fluminese e Arburese) è stato adottato solo di recente e fa riferimento alla città mineraria di maggior rilievo.

In precedenza il distretto di Àrbus (Arburese) con la vicina Gùspini era aggregato a una regione denominata Monreale, dal nome dell'omonima

baronia spagnola e rimasto come suffisso all'importante abitato di San Gavino nei Campidani, e prima ancora in epoca giudicale a una Bonorzuli che traeva nome da una minuscola villa poi scomparsa; e quelli di Iglèsias e Fluminimaggiore al Cixerri, anch'esso derivato da un agglomerato urbano non più esistente e di cui è rimasta traccia nell'omonimo fiume. Questa incertezza toponomastica è abbastanza singolare in Sardegna e deriva forse dalla diversa intensità di sfruttamento dei minerali zinciferi e piombo-argentiferi nei vari periodi storici: più intensa in epoca pisana, sabauda e post-unitaria, a regime ridotto in epoca aragonese e spagnola.

ANTICHI INSEDIAMENTI. Abitata sin dalla più remota antichità in vari siti prevalentemente in grotta, la regione presenta un completo quanto eccezionale spaccato della storia sarda, addensata in alcuni punti di respiro urbano, o comunque non strettamente locale. In una valletta appartata e deserta tra Fluminimaggiore e Iglèsias sorge il tempio di *Atas*, dedicato a un «Sardus Pater» venerato in tutta la Sardegna sud-occidentale in un arco di tempo compreso dall'età nuragica a quella tardoromana. Di fronte all'attuale Carbonia la fortezza fenicio-punica di Monte Sirai è unica in tutto il Mediterraneo: sorta su un modesto rilievo non lontano dal mare, riusciva a controllare la via d'accesso ai Campidani attraverso il Cixerri e tutta la fascia costiera fronteggiante le isole sulcitane, al tempo stesso sentinella e avamposto della potente Sùlcis in un sistema fortificato a scala territoriale (uno dei quattro finora riconosciuti in Sardegna) che comprendeva inoltre la postazione di Seruci presso Portoscuso, Monte Crobu ancora presso Carbonia, Corona Arrubia a Nùxis, l'importante Pani Loriga di Santadi (che però non è ascrivibile a una deduzione sulcitana) e il complesso portuale Porto Pino e Porto Botte di Sant'Anna Arresi, il «Sulcitanus portus» romano. Sull'isola di S. Antioco, poi trasformata in penisola a mezzo di una colmata punica e di un ponte romano, la città di Sùlcis (o Sulci) dovette godere di un lungo periodo di prosperità anche in epoca medievale, e solo sotto gli Spagnoli, con la diminuzione dell'attività estrattiva, conobbe un declino inarrestabile fino a ridursi a poche case intorno alla veneranda parrocchiale dei Vittorini di Marsiglia.

Già nel XIII secolo la diocesi era stata trasferita da Sùlcis a Tratalias, che i vescovi usavano per loro residenza fin dal secolo precedente; a metà del Trecento la residenza si sposta a Iglèsias e l'unione delle due diocesi viene sancita ufficialmente nel 1503 conservando il titolo solo a quella iglesiente; per poco, perché dieci anni dopo anche questa viene aggregata alla mensa cagliaritano e vi rimane fino al 1763, quando riacquista la propria autonomia.

Iglèsias è invece città pisana: modesto borgo chiamato Villa di Chiesa fino all'occupazione aragonese, conobbe un rapido sviluppo

urbanistico a partire dalla metà del Duecento quando i Della Gherardesca gli assicurarono le libertà comunali (e sempre città regia si mantenne) e una organica legislazione mineraria. Fortificata nel Trecento dagli Aragonesi, che di qui mossero per la conquista di Cagliari e dell'intera Sardegna, conobbe dopo la ribellione dell'Arborèa un lungo periodo di stagnazione economica, restando tuttavia caposaldo del controllo politico e militare della regione. In epoca giudicale tale controllo veniva garantito da un complesso sistema di fortificazioni, attestato non più soltanto sulla fascia costiera ma anche su una linea arretrata fra i castelli di Iglèsias (o di Salvaterra), Gioiosa Guardia e Acquafredda, del quale ultimo rimangono imponenti rovine.

IN ETÀ SPAGNOLA la difesa si sposta nuovamente sul mare ma il complesso delle torri costiere, non più di una dozzina su questo litorale, ha scarso significato nei confronti delle incursioni saracene perché l'entroterra era comunque rimasto spoglio e disabitato. La situazione muta lentamente coi Savoia allorché si intraprendono tentativi di colonizzazione con elementi provenienti dall'esterno. Fallisce quello tentato al salto di Oridda presso Aias, mentre ha pieno successo il trasferimento di profughi d'origine ligure da Tabarqa, sulla costa tunisina, a Carloforte nell'isola di S. Pietro (1738) e a Calasetta in quella di S. Antioco (1769); e lo stesso centro principale, risolta nel 1758 una controversia con l'episcopato cagliaritano, si andava pian piano ripopolando di elementi sardi.

Sia Calasetta che Carloforte conservano ancora oggi, nelle case e nel tessuto urbano, una spiccata impronta ligure; sull'esempio della patria d'origine, ma in ciò anche costretti dalla diffidenza dei Sardi, fin dall'inizio hanno indirizzato la loro economia verso attività diverse dal tradizionale allevamento e cerealicoltura estensiva, quali la coltivazione viticola specializzata e la pesca (tonno, corallo) praticata sull'intero periplo sardo e sulla vicina costa africana, contribuendo alla creazione di un ambiente dai particolarissimi caratteri antropici.

La creazione di nuovi centri si accompagna allo sviluppo di quelli esistenti, come succede a Gonnesa, che a partire dagli ultimi anni del Settecento si espande con una regolare pianta a scacchiera. Ma è nel secolo seguente, con gli studi di Alberto Ferrero de La Marmora prima e di Quintino Sella poi, che la ricerca porta a incrementare e diversificare le attività estrattive in quello che per lungo tempo resta il settore fondamentale dell'economia sarda. La fase di espansione – che si protrae dalla metà dell'Ottocento al primo dopoguerra, contrassegnando profondamente il paesaggio – culmina con Carbonia, inaugurata da Mussolini nel 1938, inconfondibile centro minerario pianificato che dava corpo, ma non sostanza, all'illusione fascista di autarchia nel settore carbonifero. Cresciuta

in maniera folgorante fino al secondo dopoguerra, quando si collocava per ampiezza demografica immediatamente al di sotto dei tre capoluoghi di provincia, ha conosciuto un periodo di stagnazione e poi di declino da cui la rigidità della sua caratterizzazione le impedisce di risollevarsi, senza che la prospezione mineraria le consenta altre opportunità. Il carbone del Sùlcis forse potrà essere nuovamente bruciato nella centrale termoelettrica di Portovesme, che alimenta l'omonima area industriale e gli impianti di prima lavorazione dei minerali estratti. Proprio di fronte a questa costa piena di fumi, di industrie, di miniere in funzione o abbandonate, di cumuli di scorie, di scarichi rossicci direttamente a mare, le due isole sulcitanee coi loro minuscoli scogli compongono un ambiente di serena dolcezza, dove tutto appare lindo e in ordine: anche quelle emergenze naturali pur impressionanti nella loro monumentalità, come a punta delle Colonne ad esempio.

GLI ITINERARI DELLE VISITE sono stati delineati facendo perno su Iglèsias e considerando in un percorso separato, come meritano, le due isole minori. La città principale, che vale senz'altro una visita non frettolosa, è raggiungibile da Cagliari attraverso la valle del Cixerri, la via di collegamento più naturale fra i distretti minerari e i Campidani. Da qui partono due percorsi divergenti, verso nord e verso sud: quello meridionale attraversa il bacino carbonifero, contornando la costa sud-occidentale del Sùlcis; quello settentrionale conduce dapprima ad Àtas, poi ai più interessanti impianti estrattivi sardi, tra i quali Montevecchio e Ingurtosu. Una visita delle miniere non può prescindere da una deviazione a Buggerru e da un'altra a Masù, dove il contrasto fra il lavoro delle miniere e la bellezza abbagliante della costa compone scenari di grande interesse. Il patrimonio minerario di quest'area e di tutta la regione Sardegna è stato ufficialmente riconosciuto con la creazione, primo esempio al mondo, del *Parco geominerario storico e ambientale della Sardegna* (vedi Appendice pag. 670).

2.1 DA CAGLIARI A IGLÈSIAS

Itinerario di 66.5 km (carta pag. 192) che, dopo aver attraversato nel primo tratto il fertile Campidano a NO di Cagliari, giunto a Decimomannu piega a occidente, risalendo l'ampia depressione bonificata del rio Cixerri; questa, estesa longitudinalmente fino a Iglèsias, costituisce il margine settentrionale della vasta regione del Sùlcis. Il percorso principale si snoda costantemente in pianura, su strade statali (soprattutto la 130, Iglesiente) e provinciali di agevole e veloce percorribilità, affiancando quasi sempre la linea ferroviaria Cagliari-Iglèsias; le due principali deviazioni,

invece, ad Acquacadda attraverso il Sùlcis interno l'una, e lungo la valle d'Oridda l'altra, addentrandosi in territori accidentati, presentano qualche maggiore disagio, compensato tuttavia dalla ricchezza dei valori paesistici e ambientali.

Tanto gli abitati sorti con funzione agricola (dislocati soprattutto nella prima parte dell'itinerario), quanto i borghi fondati con funzione difensiva all'aprirsi del distretto minerario dell'Iglesiente, presentano tipologie edilizie assimilabili al modello della tradizionale casa campidanese, consistente in unità singole, chiuse da alti muri in mattoni crudi di argilla e paglia («ladiri»), su basamenti in pietra, comunicanti con la strada mediante un ampio portale ad arco e aperte verso l'interno sulla corte («lolla») spesso a giardino.

Tra gli edifici monumentali più rappresentativi si segnalano alcune chiese di notevole interesse storico-artistico, che testimoniano la penetrazione della cultura romanica – francese e pisana – in quest'area: San Platano di Villaspeciosa, Santa Maria di Uta, Nostra Signora del Pilar di Villamassargia.

Si esce da Cagliari lungo la via S. Avendrace (v. pag. 159), che, oltre l'omonima piazza, continua nella via Monastir, tratto urbano della statale 131; ancora nell'abitato, all'incrocio caratterizzato sulla d. dalle strutture del cimitero di S. Michele (creato negli anni '30 in aggiunta a quello di Bonaria), si piega a sin. nella via del Fossario, percorrendola fino all'imbocco, a d., della statale 130. La fascia suburbana è, in questo tratto, caratterizzata dal succedersi di insediamenti industriali e depositi commerciali, che costituiscono le estreme propaggini dell'area industriale cagliaritano, estesa in tutta la zona perilagunare di S. Gilla.

Intorno agli anni '30, imponenti interventi di bonifica idraulica, operati nell'ultimo tratto del rio Mannu e del rio Cixerri, che confluivano nella laguna di S. Gilla con un'unica foce, posero fine alle frequenti esondazioni cui la zona era soggetta; da allora i due corsi d'acqua, deviati e disgiunti mediante l'innalzamento di poderosi argini, si riversano nella laguna con foci distinte.

ASSÈMINI (vedi Appendice pag. 670). Mentre si diradano le edificazioni, lasciati, a d., il raccordo con la «Carlo Felice» e, a sin., quello con l'aeroporto civile e militare di *Èlmas*, la strada si divarica in due tracciati, uno più a N, che costituisce la viabilità a scorrimento veloce per Decimomannu e Iglèsias, e uno, parallelo più a S, stretto e meno battuto dal traffico, che è il tradizionale percorso di collegamento tra gli abitati; imboccato quest'ultimo e attraversato l'abitato di *Èlmas* m 7, frazione del comune di Cagliari, un rettilineo alberato raggiunge, km 14, *Assèmini* m 8, ab. 24 933, grosso borgo di recente conversione industriale, la cui tradizionale vocazione agricola è rappresentata dalla persistenza, nel nucleo vecchio, delle caratteristiche case in mattoni crudi,

con portale ad arco aperto su una corte interna. A sin. della strada principale la via Piave, proseguendo nella via Cesare Battisti, conduce alla parrocchiale gotico-aragonese di *S. Pietro*, del sec. XVI (accompagnata da un campanile inferiormente coevo e superiormente settecentesco), con tipica facciata rettangolare merlata, stretta da contrafforti e ornata da un portale gotico; l'interno, a una navata con cappelle laterali, conserva le arcate gotiche e le volte stellari a costoloni. Alle spalle della chiesa la via Principe di Piemonte va all'oratorio di *S. Giovanni*, uno degli edifici del sec. XI meglio conservati della Sardegna, eretto adattando alla tradizione locale modelli bizantini.

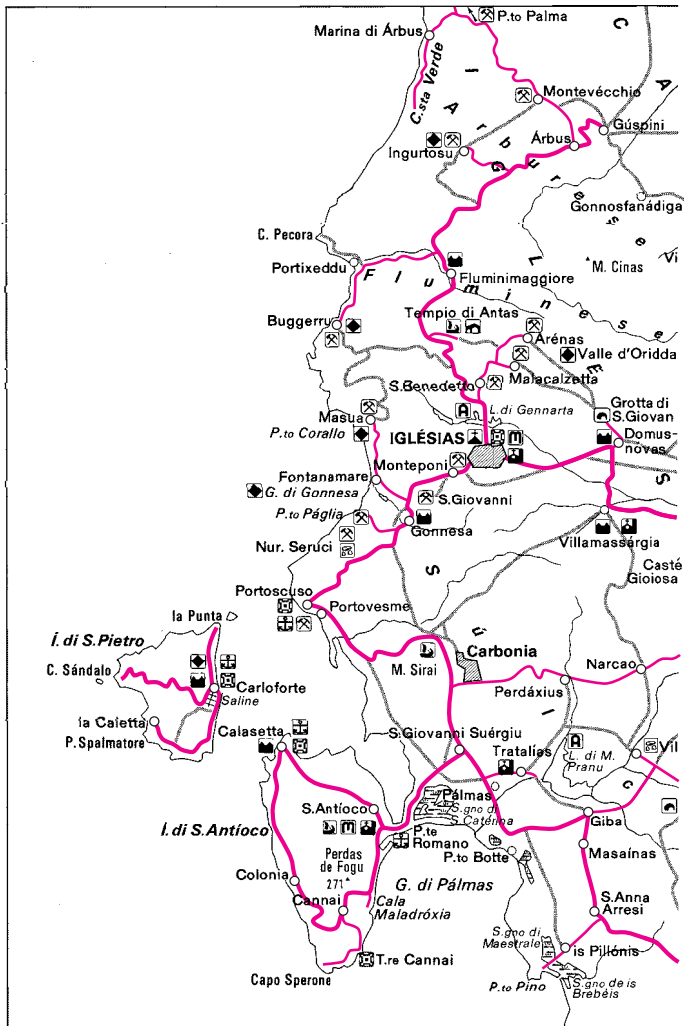
Ha pianta a croce latina, inscritta in un quadrato, con bracci coperti da volte a botte; la crociera è coperta da un tiburio quadrato sormontato da cupoletta sferica, i cui raccordi sono ottenuti col progressivo arrotondamento degli spigoli, a partire dalla cornice d'imposta; i quattro ambienti d'angolo sono ricostruzioni di quelli originali. Fra i vari marmi collocati lungo le pareti, un'iscrizione greca ricorda l'arconte Torgotorio e la moglie Getite.

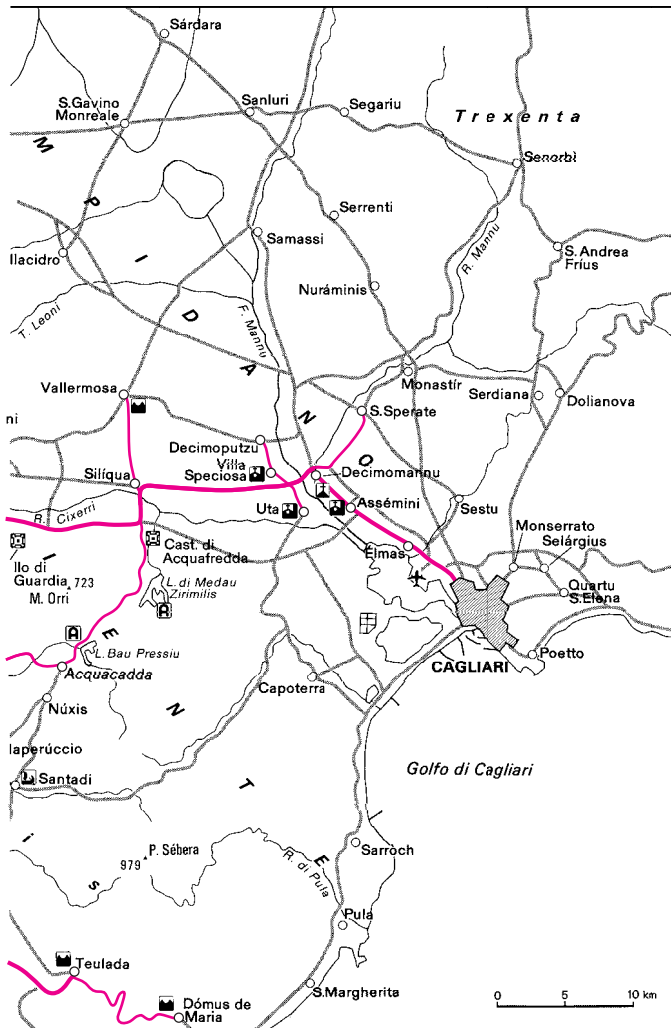
DECIMOMANNU. Oltre Assèmini la strada, sempre alberata, entra, km 17.5, nella periferia occidentale di *Decimomannu* m 12, ab. 6978, borgo agricolo di origine romana («decimo ab urbe Karali miliario»), situato nei pressi della confluenza del rio Flumineddu con il rio Mannu di San Sperate.

L'antica funzione itineraria lungo il percorso da Kàralis a Sùlcis (l'odierna Sant'Antioco), mantenuta in età moderna, viene confermata nel 1871 con il passaggio del primo tronco ferroviario della Sardegna da Cagliari a Villasù e successivamente potenziata nel ruolo di stazione di smistamento tra le linee Cagliari-Porto Torres-Golfo Aranci e Cagliari-Iglèsiass-Carbonia.

SANTUARIO DI S. GRECA. Subito all'ingresso dell'abitato, sulla d., si innalza il santuario di *S. Greca* con facciata (ricostruita nel nostro secolo) rivolta verso la campagna, noto soprattutto per il culto popolare tributato alla santa nei tre giorni di festa a partire dall'ultima domenica di settembre. La chiesa, edificata alla fine del '500 nel sito ove, nel sec. XIV, sorgeva un monastero, fu radicalmente ristrutturata verso il 1777; da segnalare, all'interno, l'altare maggiore e il pulpito, lavori di Battista Franco. Nel corso di restauri, nel 1933, fu demolito il portico d'ingresso e aperta una porta di accesso alla cosiddetta «prigione di S. Greca», interessante per l'iscrizione che vi si trova.

Nel nucleo centrale del borgo, le cui abitazioni mantengono la tipologia della tradizionale casa campidanese in mattoni crudi, si trova, affacciata sull'alberata piazza principale, la parrocchiale





di *S. Antonio Abate*, costruzione originariamente tardogotica, poi molto manomessa soprattutto nella facciata.

L'interno si presenta più integro: nell'unica navata con archi trasversali che scandiscono la successione di quattro campate a copertura lignea, si innestano tre cappelle per lato, originarie quelle di d., con volte a crociera costolonata, più recenti quelle di sin. coperte a botte; pure di stile gotico-catalano è la volta stellare del presbiterio.

SAN SPERATE. Prendendo lungo il fianco d. della parrocchiale una strada in direzione NE, attraversata la statale 130 (l'indicazione è per Monastir), si può raggiungere, km 7, il vicino centro di *San Sperate* m 41, ab. 6922, da alcuni anni noto come 'paese-museo', per la presenza lungo le strade di «murales» eseguiti da vari autori contemporanei e di sculture dell'artista locale Pinuccio Sciola. Il percorso che vi conduce procede fiancheggiato da coltivazioni intensive di agrumi e pesche, orti, serre per ortaggi e fiori ed entra nell'abitato costeggiando per un tratto il corso del rio Concias; quasi al termine del nucleo antico, si apre la piccola piazza che accoglie l'edificio, ormai fatiscante, del Monte Granatico e la parrocchiale intitolata a *S. Sperate*. La chiesa, che risale al XVI sec., presenta un coronamento orizzontale merlato e un portale di forme manieristiche; l'impianto planimetrico, di tipo catalano, ad aula unica con due cappelle per lato, conclusa da un ampio presbiterio con volta a botte, consta di quattro campate su archi ogivali; delle due cappelle che conservano le originarie strutture tardogotiche, la più interessante è la 2^a a d., a pianta quadrata, coperta da volta stellare costolonata.

Procedendo in direzione di Iglèsias nella superstrada (statale 130), che compie una circonvallazione a N di Decimomannu, tra fiorenti agrumeti ed estesi oliveti, si va a varcare il grande ponte sul rio Mannu; in vista dell'ampia apertura della valle del Cixerri il paesaggio appare delimitato, verso N, dal M. Idda m 220 e, verso S, dai profili del complesso del M. Arcosu m 948. Al km 21 si raggiunge il quadrivio da cui si dipartono le due brevi diramazioni, a d. (km 1.6) per Villa Speciosa e, a sin. (km 2.5) per Uta, entrambe mete di rilevante interesse per la presenza di due edifici di grande valore monumentale, la chiesa di *S. Platano* e quella di *S. Maria*.

S. PLATANO. La prima deviazione, ai margini dell'area bonificata del Comprensorio di Decimoputzu, che, nell'ultimo dopoguerra, ha operato il risanamento idraulico e la messa a coltura della vasta piana, permette di raggiungere, poco discosta dall'abitato di *Villaspeciosa* m 11, ab. 1994, la leggiadra chiesa romanica di **S. Platano**, eretta intorno al 1144 dai monaci Vittorini di Marsiglia, utilizzando materiali di diversa provenienza (conci di calcare e marmi di spoglio) che in facciata si compongono in armoniosi ornati di gusto toscano a rilievo e tarsia; l'impostazione strutturale a due navatelle uguali absidate, non insolita in Sardegna, è il risultato di un'integrazione provenzale su modelli pisano-lucchesi, di cui sono

significativi segni gli archetti pensili su esili colonne delle absidi e la scala esterna; sul campaniletto a vela è presente una campana datata 1428.

In un'area poco distante l'esplorazione archeologica ha messo in luce nel 1974 un piccolo edificio termale con «calidarium», «tepidarium» e «frigidarium», di età imperiale, al quale nella seconda metà del IV sec. si aggiunge una costruzione composta di un vano rettangolare, dal pavimento musivo policromo, e di una serie di piccoli ambienti; nell'edificio rettangolare alcuni studiosi hanno dubitativamente riconosciuto la chiesa di S. Cromazio, appartenuta allo scomparso villaggio medievale di Yssu.

DECIMOPUTZU. Tre chilometri a N di Villa Speciosa è di qualche interesse la parrocchiale di *Decimoputzu* m 17, ab. 4061, dedicata a *Nostra Signora delle Grazie*, di stile gotico-aragonese, con cappelle e presbiterio dalle volte gemmate, che custodisce un polittico ligneo del sec. XVI-XVII di fattura popolare; nelle vicinanze del paese si trovano anche la chiesa romanica di S. Giorgio e la chiesa campestre di S. Basilio.

UTA. La seconda deviazione, staccandosi dalla parte opposta della statale in direzione SE, raggiunge, tra i campi, l'abitato di *Uta* m 8, ab. 6798, disposto lungo un asse longitudinale che si allarga nella centrale piazza della parrocchiale di *S. Giusta*, costruzione tardocinquecentesca di stile gotico-catalano. Gli edifici del nucleo centrale, costruiti secondo i metodi tradizionali dell'area campidanese, si aggregano secondo moduli inconsueti per la zona, costituiti da cellule unitarie saldate tra loro da un unico tetto a doppio spiovente, individuabili singolarmente dalla porta d'ingresso con la finestra sulla strada e dal comignolo.

CHIESA DI *S. MARIA. Lungo la via principale, appena fuori dell'abitato, in ambiente solitario e suggestivo, si eleva una delle più belle e importanti architetture romaniche della Sardegna, la chiesa di *S. Maria*, probabilmente l'ultima eretta dai Vittorini nell'isola, stando alla cronologia che si desume dai riscontri stilistici con la basilica di S. Giusta (1135-45) presso Oristano (v. pag. 278). Sorta originariamente a due navate, il cui impianto (evidenziato da una linea bianca nell'attuale pavimento) è venuto alla luce durante recenti scavi, fu quasi immediatamente ricostruita a tre navate, la centrale absidata. Vi lavorarono maestranze di educazione francese (parte sin. del prospetto e fianco contiguo) e di educazione pisana (impianto del portale lunettato, parte d. del prospetto e fianco corrispondente, abside). Tale simbiosi di culture architettoniche raggiunge una forma compiuta e organica anche attraverso l'accoglimento della tipica decorazione romanica: i capitelli del portale ornati di caulicoli e foglie riverse, le sculture sulle mensole delle archeggiature che, intervallate da lesene, corrono lungo tutto il paramento esterno, il fregio arabeggiante di finissima fattura che conclude il primo ordine della facciata; questa - a due spioventi - culmina con un timpano, modificato nel '300 per innalzarsi un campaniletto a vela. L'interno, di classica spazialità, è a tre navate, divise da ampie arcate su snelle colonne, con soffitto a capriate.

Il paesaggio pianeggiante è interrotto, all'altezza della cantoniera Pelliconi, dal profilo dei monti di Siliqua, piccolo complesso di origine vulcanica che stabilisce, sulla d. della statale, la separazione tra il Campidano e la media valle del rio Cixerri; questa, caratteriz-

zata da modesti rilievi collinari, ove le foraggere si alternano ai terreni incolti e cespugliosi, è andata gradualmente trasformandosi negli ultimi decenni, a causa del duplice utilizzo dei suoli, agricolo e pastorale insieme, in cui ampio rilievo hanno avuto la massiccia immigrazione di pastori barbaricini e di greggi, nonché gli interventi del Consorzio di bonifica del Cixerri, istituito nel 1951.

SILIQUA. Al km 32, mentre l'itinerario prosegue a sin., a d. si entra in *Siliqua* m 66, ab. 4114, centro di contatto tra il Sùlcis-Iglesiente e il Campidano, disposto sopra una lieve sopraelevazione tra i corsi del rio Forrus e del Cixerri. Subito all'ingresso dell'abitato sorge la seicentesca chiesa di *S. Sebastiano*, dal frontone ad arco inflesso. Dalla strada principale, *corso Repubblica*, all'altezza del Municipio, si staccano verso d. alcune viuzze che salgono all'ampia piazza ove prospettano l'edificio del Monte Granatico e la parrocchiale di *S. Giorgio*; dell'originario impianto gotico-catalano la chiesa conserva quattro cappelle e il presbitero con volte gemmate, alcune ornate di rilievi. Attraverso le strade del nucleo vecchio, fronteggiate da tradizionali abitazioni di tipo campidanese, si possono raggiungere le vicine chiese di *S. Antonio Abate* e di *S. Anna*, entrambe dal caratteristico prospetto tardogotico orizzontale merlato.

VALLERMOSA. Dalla periferia orientale di Siliqua, dopo un percorso di 7.4 km in direzione N, si può raggiungere il centro agro-pastorale di *Vallermosa* m 73, ab. 1994, fondato nel 1640 dal marchese di Villasò nei pressi dell'abbandonato insediamento medievale di Pau Yosso, del quale rimane testimonianza nei resti della chiesa intitolata a *S. Maria del Paradiso*; all'epoca della fondazione del borgo risale l'impianto della parrocchiale di *S. Lucifero*, assimilabile a modelli rinascimentali.

CASTELLO DI ACQUAFREDDA. Dal bivio a E di Siliqua si prende in direzione S la statale 293, in vista sempre più ravvicinata dello scosceso colle lavico del castello di Acquafredda m 253 (v. sotto), fino, km 35.5, a un quadrivio: a d. l'itinerario principale si dirige a Villamassargia, mentre proseguendo lungo la statale per Giba si rasenta subito il piede del dirupo conico che sostiene i ruderi del *castello di Acquafredda* o di Siliqua, costruito dopo il 1567 dalla famiglia pisana dei Donoratico della Gherardesca; ne restano avanzi del maschio centrale, alcuni tratti delle mura di difesa e qualche cisterna; lungo le pendici del colle sono sparsi i ruderi di un villaggio militare medievale. Al castello sono collegate le tragiche vicende che seguirono alla morte del conte Ugolino.

Oltre il castello di Acquafredda la statale risale con un faticoso percorso la stretta e tortuosa valle del rio sa Schina de sa Stoia, affiancata dai

binari della smantellata ferrovia, in un paesaggio caratterizzato da calcari e scisti paleozoici di grande interesse naturalistico per la copertura vegetale di cisti, lecci e oleandri. Superato il lago artificiale di Medau Zirimilis (dovuto a un intervento del Consorzio di bonifica del Cixerri), la strada scende, dopo il passo di Campanasissa m 290, a varcare sulla diga omonima il lago artificiale di *Bau Pressiu* formato dal rio Mannu, giungendo, km 16.2, alle poche case di *Acquacadda* m 181, villaggio discendente da un «furriadroxiu» settecentesco (v. pag. 186), posto all'aprirsi della biforcazione per Carbonia (a d.) e per Giba (a sin.); i territori attraversati dai due tronchi stradali, disseminati di piccoli abitati, hanno subito le conseguenze della depressione economica seguita alla chiusura delle vicine miniere di Rosas e di Orbai che coltivavano filoni mineralizzati a galena, blenda e calcopirite.

CASTELLO DI GIOIOSA GUARDIA. Dal quadrivio presso il castello di Acquafredda si imbecca verso O il rettilineo che, correndo lungo il versante d. del Cixerri, costituisce il collegamento più veloce tra Cagliari e Carbonia. A sin. si estende una linea di monti scoscesi; a d. l'ampia piana bonificata, in parte coltivata, in parte a pascoli sparsi di radi cespugli, dietro cui si levano i rilievi del complesso calcareo del Marganai, con la punta S. Michele m 906; avanti si staglia il colle vulcanico m 392, sul quale sono superstiti i pochi ruderi della cortina muraria del *castello di Gioiosa Guardia* che, con i borghi fortificati di Villamassargia e Domusnòvas e con la munita città di Iglèsiat, completava il sistema difensivo eretto dai Pisani a protezione della valle e dell'area mineraria.

VILLAMASSARGIA. Al km 50.8, dopo averne rasentato il margine settentrionale dell'abitato, piegando a sin. (a d. si va a Domusnòvas, avanti a Carbonia) si entra in *Villamassargia* m 121, ab. 3731, centro agro-pastorale disteso a raggiera tra la provinciale e le falde dell'altura arenaceo-marnosa del M. Exi m 369. Un tempo borgo fortificato (restano pochi ruderi delle mura), conserva testimonianza della sua importanza storica negli edifici religiosi edificati durante la signoria dei Donoratico della Gherardesca. All'ingresso dell'abitato si incontra la parrocchiale di *S. Maria della Neve*, nella quale sono riconoscibili tre fasi costruttive: all'impianto originario (primi decenni del sec. XIII) è riferibile la pianta a tre navate e i tozzi pilastri di derivazione cistercense; a una ristrutturazione successiva di qualche decennio risale l'alzato della navata centrale con le mensole (due recano sculture romaniche) a sostegno della copertura lignea; in una terza fase costruttiva (fine del sec. XVI) fu modificato, ampliandolo, lo spazio interno, in forme gotico-catalane riconoscibili nel presbiterio e nelle cappelle laterali (con retable di legno intagliato e dipinto), e fu trasformata la facciata, che presenta il tipico coronamento oriz-

zontale merlato e tracce del rosone. All'interno si trova un pregevole altarinò ligneo settecentesco.

CHIESA DELLA BEATA VERGINE DEL PILAR. Nel cuore dell'abitato, sulla piazza principale prospetta la chiesa di S. Ranieri, dall'età spagnola nota come *chiesa della Beata Vergine del Pilar*, edificata nel 1318 in modi tardoromanici da Arzocco de Garna, capomastro toscano giunto in Sardegna al seguito di Giovanni Capula. La facciata tripartita, con portale a tutto sesto sormontato da rosone e ornata di archetti pensili, ripete moduli adottati in chiese dell'area sulcitana (S. Maria di Tratalias) e a Iglèsias, dalle quali la distingue il campaniletto a vela, originario. L'interno, rielaborato alla fine del '500 in stile tardogotico, presenta la navata suddivisa da archi a diaframma con presbiterio quadrangolare; interessante l'acquasantiera seicentesca con rilievi.

DOMUSNÒVAS. Uscendo da Villamassargia verso N, sovrappassa la ferrovia all'altezza della stazione (ove la linea proveniente da Cagliari si biforca nei due rami per Iglèsias e per Carbonia), e attraversata poi la statale 130, si penetra lungo l'alberato viale principale, km 56.1, in *Domusnòvas* m 152, ab. 6528, distesa ai piedi della punta S. Michele m 906, allo sbocco della valletta del rio S. Giovanni. Vi ha sede il *Museo Etnografico Sotgiu* (t. 078170356).

Il nome rievoca la genesi del borgo: una «villanova» fondata nel Medioevo dai Pisani, quale supporto agricolo all'economia mineraria dell'Iglesiente, nel tratto più fertile e ricco di falde freatiche della valle del Cixerri; era munita di una cinta difensiva e di un castello, che si trovava nei pressi dell'attuale parrocchiale. La tipologia delle abitazioni, che utilizza i tradizionali materiali delle case campidanesi, si differenzia strutturalmente da queste per la presenza di due piani, secondo un modello probabilmente offerto dai modesti palazzetti del vicino insediamento agro-pastorale di *Musei* m 119, ab. 1493, fondato nel XVII sec. dai Gesuiti importandovi un'edilizia estranea alla consuetudine locale.

Sempre lungo il viale principale si trova la parrocchiale intitolata alla *Madonna dell'Assunta*, con prospetto moderno in stile neoromanico e impianto tipico delle chiese settecentesche a croce latina, con volta a botte. La parrocchiale più antica è da identificare presumibilmente nella chiesa di *S. Barbara* (una trasversale che parte di fronte alla facciata dell'Assunta collega le due chiese), edificata alla fine del '200 presso la distrutta cinta muraria; scomparsi nei recenti restauri gli scarsi lacerti dell'originaria facciata, è superstita un portale lunettato lungo il fianco N, obliterato fin dal sec. XVII.

ESCURSIONE ALLA GROTTA DI S. GIOVANNI E ALLA VALLE D'ORIDDA. Strada di km 14.7 che esce da Dumusnòvas verso N, risalendo la stretta e tortuosa valle del rio S. Giovanni, ricca di orti e aranceti. Lasciati a sin. gli

impianti abbandonati di una cartiera ottocentesca, subito si apre, km 3,5, sulla parete verticale del M. Acqua m 540, l'imbocco meridionale della **grotta di S. Giovanni**, formatasi per un cedimento, con conseguente spaccatura alla base, della enorme massa calcarea. La cavità, una delle poche a essere interamente attraversata da una strada carrozzabile, è costituita da una tortuosa galleria naturale, lunga 850 m, con due ingressi a N e a S, illuminata e percorribile anche a piedi. Accanto all'apertura meridionale, dominata da una chiesetta ottocentesca, è una ricca sorgente le cui acque vengono captate per gli acquedotti di Cagliari e di Domusnovas. Presso entrambi gli imbocchi sono presenti avanzi di mura ciclopiche che fanno supporre l'utilizzo della grotta, anticamente, come rifugio o fortezza. Lo sbocco settentrionale inghiottito in periodo invernale un torrente superficiale che, scorrendo parallelo alla strada e sbucando all'esterno presso l'ingresso a S, causa talvolta piene che la rendono intransitabile. A metà circa del percorso si diparte verso O un ramo secondario, chiamato «Su Stampu de Pireddu», costituito da una serie di gallerie e cunicoli che portano lo sviluppo totale della grotta a due chilometri.

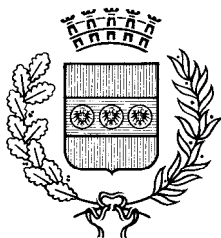
Le concrezioni all'interno sono scarse e non molto interessanti, se si eccettuano le grandi vasche stalagmitiche e l'anfratto anticamente utilizzato come cappella rupestre, entrambi sulla d., poco prima dello sbocco verso N. Circa 600 metri dopo l'uscita dalla grotta, lasciati a sin. un tronco per gli impianti abbandonati delle miniere Marganai, la strada risale la solitaria *valle d'Oridda*, solcata dal rio Sa Duchessa e coperta da una macchia-foresta di lecci e querce; il percorso, oltre a presentare valori paesistici di grande suggestione, raggiunge una serie di interessanti complessi minerari abbandonati (Barraxiutta, Sa Duchessa, Tiny, Arenas), che fino a pochi anni fa coltivavano filoni piombo-zinciferi; disseminati lungo l'incisione valliva, contribuiscono a connotare con la loro inconsueta presenza un territorio già ricco di qualità ambientali.

Allontanandosi a O di Domusnovas e ripresa la statale 130, il percorso si svolge velocemente tra campi coltivati, entrando al termine di un rettilineo, km 66,5, in Iglèsias.

2.2 IGLÈSIAS

Iglèsias m 176, ab. 28 010, per la sua posizione geografica su un pianoro leggermente ondulato, interposto tra i rilievi del M. sa Fossatda m 455, del monte S. Pietro m 661 e del Cùccuru Contu m 807, ha sempre svolto la funzione di cerniera tra le aree minerarie dell'entroterra nord e sud-occidentale e gli sbocchi sull'agevole sistema di comunicazioni impostato, per il settentrione e l'oriente dell'isola, lungo la piatta rettilinea valle del rio Cixerri, e, per gli scali del litorale sud-occidentale, lungo la valle del rio Gonnesea.

LA STORIA DI IGLÈSIAS, iniziata nel Medioevo, è intimamente legata all'attività svolta in Sardegna dal Comune di Pisa, a partire da quando, nel 1257, la città toscana, vincendo la battaglia di Santa Igia, si impadronì del territorio appartenente al giudicato di Cagliari e ne operò suddivisione in tre parti che affidò agli esponenti più illustri di altrettante famiglie pisane: quelle dei Capraia, dei Visconti e dei Donoratico della Gherardesca. Il settore occidentale del giudicato (corrispondente al Sùlcis e alla valle del Cixerri), dopo essere stato a sua volta spartito, fu affidato, per quanto riguarda il Sùlcis, al conte Gherardo della Gherardesca, mentre la valle del Cixerri fu attribuita al fratello Ugolino, lo stesso che Dante celebra nel XXXIII canto dell'Inferno.



I PRIMI DOCUMENTI relativi a Iglèsias (denominata da principio «Villa Ecclesiarum», o «Villa Ecclesiae», nomi che richiamano probabilmente la fusione di più agglomerati originariamente sviluppatisi attorno a edifici religiosi) risalgono al periodo di amministrazione del suddetto conte, uno dei più floridi che la cittadina abbia vissuto. Essendo accertata, sin da quei tempi, la presenza nel contesto minerario di Iglèsias di etnie di diversa provenienza (Sardi, Toscani, Tedeschi, ecc.), si presume che le tante chiese e gli annessi insediamenti siano derivati dalla volontà dei diversi gruppi immigrati di riproporre nella nuova residenza un ambiente atto a tenerli uniti, ove poter ricostruire usanze che ricordassero le aree di origine. Durante il governo del conte Ugolino, Iglèsias fu organizzata sul modello di un Comune toscano, ebbe cioè proprie leggi, il diritto di coniare moneta e le fu preposto un podestà (poi sostituito da due capitani o rettori) eletto annualmente a Pisa.

DOMINIO PISANO. Nel 1284, conseguentemente alla condanna del conte Ugolino, i beni sardi della famiglia dei Donoratico della Gherardesca vennero sequestrati e la città toscana si assunse direttamente l'onere del governo della Sardegna sud-occidentale. Essa, proseguendo l'opera iniziata precedentemente, munì Iglèsias – divenuta per potere economico e per forza demografica la seconda città della Sardegna meridionale – di un robusto sistema difensivo impostato su una cinta muraria quadrangolare sostenuta da venti torrioni e dotata di quattro porte (Sant'Antonio, Barlaio poi Nuova, Maestra poi di S. Sebastiano, Castello), con a oriente il castello di San Guantino o di Salvaterra, a sua volta protetto da un profondo fossato e da una merlatura. Pisa provvide pure alla costruzione di un acquedotto e sostituì le norme provvisorie stabilite dal conte Ugolino con un vero e proprio Statuto, il cosiddetto «Breve di Villa di Chiesa» che raccoglieva organicamente le disposizioni atte a regolamentare la vita cittadina e l'attività del distretto minerario, una cui copia – l'unica superstite – è conservata nell'Archivio comunale.

Nel 1323 la storia di Iglèsias subisce una drammatica svolta. Sbarcate il 14 giugno nel porto di Canelles (l'attuale Portovesme) per dare inizio

all'occupazione della Sardegna, le truppe aragonesi puntano su Iglèsias, porta d'accesso al ricco distretto minerario metallifero. Ne consegue un assedio protrattosi sino al 7 febbraio 1324, data in cui la città, esausta, è costretta ad accettare la resa, sia pur mantenendo il diritto di continuare ad amministrarsi sulla base dei regolamenti del «Breve». Tuttavia, prima della definitiva pacificazione, Iglèsias rimane coinvolta in una lunga fase di guerriglia che, se permette agli Iberici, nei momenti di tregua, la ricostruzione del sistema difensivo (di cui si possono ancora osservare i ruderi) impedisce alla città la ripresa economica e demografica, per incrementare la quale sarà necessario intervenire, nel '400, attraverso la concessione di franchigie e di agevolazioni a quanti accettano di trasferirvisi. Fallito nel 1436 il tentativo di infeudazione a favore della famiglia Carroz, per la resistenza della cittadinanza che preferì accollarsi il non indifferente onere del riscatto, Iglèsias, ormai identificata col nome che ancora oggi la contraddistingue, fu elevata al rango di città reale e con questa qualifica, che la poneva alle immediate dipendenze del sovrano, trascorse le alterne vicende della dominazione iberica e di quella piemontese.

ESPANSIONE ECONOMICA. Iglèsias ha vissuto una fase di singolare prosperità a partire dalla seconda metà del secolo scorso, quando, per il fabbisogno di prodotti metalliferi da parte della nascente industria italiana, le miniere sarde erano divenute oggetto di nuova attenzione. Conclusosi questo periodo con la crisi che nell'ultimo dopoguerra ha investito tutto l'apparato minerario isolano, l'economia della città ha acquisito un ritmo assai statico, cui non è riuscita a conferire vitalità nemmeno la creazione, avvenuta nel 1963, del Nucleo di industrializzazione del Sùlcis-Iglesiente. Ne è derivato soltanto un impulso allo sviluppo edilizio, teso a soddisfare il bisogno di abitazioni di molti dei lavoratori impiegati nelle industrie di Portovesme, e, conseguentemente alla immigrazione, un incremento del movimento commerciale. A fronte di una vocazione produttiva mortificata, Iglèsias tende oggi a valorizzare le risorse del suo patrimonio storico con iniziative culturali quali l'istituzione, accanto all'Archivio storico comunale, di un Archivio storico delle miniere, l'unico specifico in Italia. Entrambe le raccolte sono state trasferite nell'edificio delle vecchie ex carceri mandamentali, il quale occupa il sito che nel Medioevo accoglieva forse gli impianti della zecca. A Iglèsias sussiste inoltre un notevole artigianato dell'argento (che annualmente, nel mese di ottobre, dà vita a una mostra), per il cui incremento è stata aperta un'apposita scuola regionale. Importante è infine l'operato dell'associazione «Lao Silesu», la quale, oltre a organizzare cicli di conferenze, seminari, concerti ecc., ogni anno assegna il «Premio Iglèsias» a opere di saggistica di risonanza internazionale.

Il tessuto topografico di Iglèsias riflette le vicende storico-economiche della città, in particolare l'alternò andamento dell'attività mineraria che ad essa fa capo; è infatti possibile individuare, nonostante le inevitabili alterazioni causate dal trascorrere dei secoli, tre fasi dello sviluppo urbanistico: quella di impostazione medievale, contenuta all'interno del perimetro quadrangolare delineato dalla cinta delle fortificazioni; quella espressa dalle espansioni dirette verso le coltivazioni minerarie, caratteristica della Iglèsias ottocentesca; quella dell'ultimo dopoguerra, tesa a colmare i vuoti dell'edilizia precedente.

Particolarmente interessante è lo schema proposto dal nucleo del primitivo insediamento, nel quale si possono ancora notare le forzature cui fu sottoposto quando, eretta la cinta muraria, si pose la necessità di raccordare l'area più centrale e pulsante dell'abitato, la «plassa de Villa» (attuale piazza La Marmora), con le quattro mura del perimetro fortificato; l'obiettivo fu realizzato attraverso una viabilità accentuatamente contorta, tuttora leggibile. Dell'edilizia medievale – pisana e aragonese – sussistono, particolarmente pregevoli, talune chiese e i ruderi delle strutture militari, mentre nulla è rimasto dell'apparato civile che doveva presentare aspetti assai interessanti, stando almeno alle segnalazioni fornite dal «Breve». La maggior parte delle sostituzioni avvenne durante la fase di rinnovamento ottocentesco, quando molte dimore furono abbattute per lasciare spazio all'edilizia pubblica (Municipio) e privata. Lo sviluppo ottocentesco 'progettato' si svolge all'esterno dell'antico circuito murario, lungo le direttrici volte a raccordare la città sia con le miniere adiacenti (via Cattaneo) sia con la Stazione ferroviaria (via Garibaldi), inaugurata nel 1871.

La terza fase dell'ampliamento di Iglèsias, iniziata con l'ultimo dopoguerra, è ancora in atto; essa non risulta collegata, come le precedenti, con un momento di particolare vitalità dell'industria estrattiva, ma piuttosto con lo sviluppo del settore terziario che ha caratterizzato gli ultimi decenni.

L'ITINERARIO DI VISITA, toccati i principali edifici religiosi un tempo racchiusi dalle mura del borgo medievale, conduce con una serie di brevi percorsi divergenti a monumenti di interesse storico e luoghi di pregio ambientale, quali il castello e il colle di Salvaterra, la chiesa della Madonna di Valverde, le superstiti mura aragonesi, il colle della chiesa di Nostra Signora di Buon Cammino. Quantunque sia possibile effettuare tutti gli spostamenti in autovettura, la dimensione contenuta delle distanze e la possibilità di cogliere nel modo adeguato le qualità del paesaggio urbano e suburbano, consigliano di compiere a piedi la visita, per la quale è necessaria poco più di mezza giornata.

Il centro moderno di Iglèsias si attesta attorno alla vasta alberata *piazza Quintino Sella* che, con l'adiacente *piazza Oberdan*, costituisce anche il punto di ritrovo più vivace e frequentato; aperte intorno al 1880 in un'area campestre esterna alla cinta muraria, compresa tra le abbattute porte Castello e Maestra, la prima ospita nel mezzo il *monumento a Quintino Sella* (eseguito nel 1885 da Giuseppe Sartorio), lo statista promotore nello scorso secolo del rinnovato impulso dell'industria mineraria isolana; la seconda il *monumento ai Caduti* (1928), del nuorese Francesco Ciusa. Domina le due piazze, da NE, il colle Altai, sovrastato dalle ragguardevoli rovine del castello di Salvaterra, v. pag. 204, mentre di fronte a questo si scorge la collina del M. Cresia con la chiesetta di Nostra Signora di Buon Cammino, v. pag. 205.

Dal lato nord-occidentale della piazza Sella, penetrando nell'area dell'insediamento medievale, si percorre il *corso Matteotti*, ele-

gante arteria commerciale non più riconoscibile nell'aspetto originario. Al termine, dalla piazza La Marmora (antica «plassa de Villa»), snodo su cui converge gran parte della viabilità del centro storico, seguendo la via Sarcidano e lo stretto passaggio del vico Duomo, si raggiunge la quadrangolare piccola *piazza del Municipio*, realizzata attraverso interventi discontinui, che hanno tuttavia dato luogo a una distribuzione degli spazi armonica e funzionale.

CATTEDRALE. Sul lato orientale prospetta la *Cattedrale* dedicata a S. Chiara, fatta costruire tra il 1284 e il 1288 dal conte Ugolino della Gherardesca, che conserva di tale epoca la facciata romanico-gotica, divisa in due ordini da una modanatura, con semplice portale sovrastato da un arco che eccede verso l'ordine superiore, e una rosa stretta fra due monofore ogivali cieche; completa il repertorio decorativo di tipologia pisana un partito di archeggiature trilobe lungo gli spioventi del frontone; al fianco d. si addossa, notevolmente rimaneggiato, un campanile in cui batte la campana fusa nel 1337 da Andrea Pisano. L'interno, dopo il totale rifacimento avvenuto alla fine del XVI sec. in forme gotico-aragonesi, si presenta a una navata con cappelle laterali e copertura a volte stellari; in sagrestia è custodito un prezioso pastorale in argento cesellato di bottega cagliaritana del '500.

Fronteggia la cattedrale la costruzione ottocentesca del *Municipio*, mentre sul lato meridionale della piazzetta, raccordato alla chiesa da una galleria, è il *Palazzo Vescovile*, edificato tra il 1763 e il 1785 in forme derivate dall'architettura iberica; sul lato opposto, austeri palazzetti ottocenteschi contribuiscono a conferire al sito un aspetto di nobile dignità.

CHIESA DI S. FRANCESCO. Lungo il fianco sin. del Municipio la via Satta e, ancora a sin., la via Don Minzoni conducono di fronte alla chiesa di *S. Francesco* che, forse più antica, presenta attualmente strutture gotico-aragonesi in parte risalenti al XV sec., in parte al XVI. La facciata a capanna in trachite rosa è ornata di un semplice rosone collocato sopra il portale ogivale e di due rosoncini.

L'interno, a una navata di sette campate, con copertura a spioventi lignei poggianti su archi ogivali (gettati nel 1534), risulta suggestivo per la concezione organica dello spazio, malgrado l'apertura successiva delle cappelle laterali, aggiunte tra i contrafforti secondo la tradizione catalana; la 1ª cappella sin. è probabilmente la più antica; le altre sullo stesso lato sono del sec. XVI (la 4ª accoglie una statua in terracotta di *Frate Leone* del sec. XV); la cappella maggiore, a pianta quadrata con volta semiottagona a costolonature radiali, è del 1523. Le cappelle del fianco d. sono tutte della seconda metà del sec. XVI e alla stessa epoca risale la tribuna che mostra ornati tardogotici e modanature rinascimentali; interessante anche l'arco ribassato che sostiene la cantoria sopra l'ingresso.

Dalla chiesa di S. Francesco, lungo le vie Pullo e Zecca si raggiunge, nella *piazza Manzoni*, il santuario di *S. Maria delle Grazie*, edificato, come le altre chiese monumentali della città, nel '200 in forme di transizione romanico-gotiche. Delle primitive strutture la facciata conserva solo la parte inferiore con portale a lunetta, una monofora e una cornice di archetti poggianti su piccole mensole; la parte superiore che, come l'interno, fu rimaneggiata nei secc. XVII e XVIII, presenta un timpano spezzato e un campanile a vela. Nell'interno sono da segnalare gli eleganti fregi che decorano l'arco trionfale, nonché un dipinto del XVI sec., conservato in sagrestia, con *S. Saturno* (cui la chiesa, prima parrocchiale di Iglèsias, era in origine dedicata), e una statua lignea della *Madonna delle Grazie*.

Di ritorno per le vie della Zecca e Sulis nella piazza Sella, se ne percorre il lato occidentale fino all'imbocco dell'antica *via Eleonora d'Arborea*, all'inizio della quale sopravvive, talvolta inglobato alle costruzioni successive, qualche lembo del lato orientale delle mura.

CASTELLO DI SALVATERRA. Al termine, dallo slargo della *porta Fenza* si stacca a d. la *via Ghibellina* che, uscita quasi subito dall'abitato e ridottasi a sentiero, sale lungo le pendici meridionali del *colle Altai* (o Altari) m 285 alle rovine del *castello di Salvaterra*, di impianto pisano (ultimato nel 1325) attualmente in restauro; la vista delle superstiti strutture esterne è ostacolata da costruzioni industriali dell'inizio del secolo scorso. La breve passeggiata che, aggirati i ruderi, rientra nella via Ghibellina, consente di apprezzare i valori ambientali di un'area suburbana sostanzialmente integra, con splendida vista sulla città storica e sull'opposto colle con la chiesetta di Buon Cammino. Di ritorno nuovamente nella piazza Sella, un percorso agevole anche a piedi (15 minuti circa) che si svolge verso SE, lungo le vie Valverde e Cappuccini, conduce, presso il Cimitero, alla chiesa extra-muraria della *Madonna di Valverde*.

Costruita tra il 1285 e il 1290, ricalca, in modi meno eleganti, lo schema del prospetto della Cattedrale; divisa in due ordini da una modanatura, la facciata presenta una bifora gotica inclusa in un arco con due oculi che si prolunga nel frontone coronato da archetti trilobi. Nell'interno, che subì una prima ristrutturazione alla fine del '500 e una definitiva trasformazione alla fine del secolo successivo, sono interessanti la 1ª cappella d. e la volta del presbiterio a crociera, entrambe tardogotiche. Sono altresì superstiti pochi resti del cinquecentesco attiguo convento e la cisterna del chiostro.

Dalla piazza Sella, seguendo verso O la via Gramsci e continuando nella via Roma, parallela al tracciato delle mura medievali (a d. pochi lacerti), si incontra al N. 45, nell'Istituto tecnico mineralogico fondato nel 1871 da Quintino Sella, un interessante MUSEO DI MINERALOGIA E PALEONTOLOGIA (t. 078122304 - 078122502).

La raccolta – la più completa dell'isola per l'aspetto mineralogico – contenente circa 8000 campioni, si articola in due sale: la prima conserva minerali di varia provenienza; la seconda, più grande, minerali, fossili e reperti archeologici della Sardegna, oltre a modelli di impianti minerari e illustrazioni didattiche. Il vasto patrimonio di macchine antiche per la lavorazione dei minerali in possesso dell'Istituto è stato sistemato nel *Museo dell'Arte mineraria* (vedi *Appendice pag. 670*), nello stesso edificio.

MURA ARAGONESI. Al termine della via Roma, dallo slargo che ha mantenuto il nome della demolita porta Nuova, sale verso N la via Buon Cammino che si prolunga nella via Campidano; questa costeggia il versante esterno del lato nord-occidentale delle *mura aragonesi* (XIV sec.), delle quali, in questo tratto, si conservano interamente, oltre alle cortine merlate, molte torri. A sin. della via Campidano parte la ripida salita (anche a piedi, c. minuti 15) che, lungo le pendici del M. Cresia m 347 coperte di olivastri, raggiunge, in cima a uno sperone, la chiesetta di *Nostra Signora di Buon Cammino*, punto panoramico che consente la visione complessiva dell'assetto planimetrico del centro storico e delle espansioni moderne della città.

Dalla porta Nuova si apre verso O la *via Cattaneo*, tradizionale percorso di uscita per il distretto minerario a O di Iglésias e per Carbonia, lungo la quale si succedono, parzialmente modificate dal diverso riutilizzo, alcune unità edilizie con funzione residenziale e ausiliaria che riassumono l'aspetto che la cittadina mineraria andava assumendo nella seconda metà dell'Ottocento: sul lato sin., le palazzine adibite a foresterie e agli uffici amministrativi, seguite dal vecchio ospedale di S. Barbara destinato ai minatori infortunati; sulla d., le case a due piani dei lavoratori. In via Cagliari sono state recentemente (2004) scoperte le fondamenta di un'antica torre che doveva fiancheggiare una delle porte urbane della città; di questa torre non si aveva alcuna documentazione, mentre si sapeva della presenza nella zona di una delle quattro porte della città, anche se non esattamente localizzata.

2.3 IL SÙLCIS

L'itinerario, che percorre la zona meridionale dell'Iglesiente e la vasta regione del *Sùlcis* (carta, pag. 192), si qualifica per il carattere spiccatamente minerario che connota tutti gli aspetti (paesistici, ambientali, urbanistici) del territorio. Tanto il percorso principale (di km 82,3), quanto le numerose deviazioni verso la costa o verso l'interno montuoso, permettono di cogliere, in chiave di archeologia industriale, i segni dell'attività estrattiva metallifera (nell'Iglesiente) e carbonifera (nel Sùlcis), in passato vivacissima e oggi abbandonata in quasi tutti i distretti.

Un singolare esempio di moderna città interamente progettata è rappresentato da Carbonia, che si visita a metà circa del percorso, mentre le testimonianze di un più lontano passato, disperse lungo tutto il tragitto, si fanno particolarmente significative nell'importantissimo episodio di insediamento fortificato di Monte Sirai, nella chiesa medievale di S. Maria di Tratalias, e nei vari monumenti archeologici di Santadi e Villaperuccio.

Fatte salve alcune brevi diramazioni su strade bianche o carrarecce (a Porto Paglia, al lago di Monte Pranu e per raggiungere appartati insediamenti preistorici o isolate miniere abbandonate), il percorso si svolge lungo strade per lo più statali (la 126, Sud Occidentale Sarda, e la 195, Sulcitana) di facile e veloce percorribilità, e risulta relativamente impegnativo solo per la considerevole lunghezza complessiva.

DA IGLÈSIAS A TEULADA

COMPLESSO DI MONTEPONI. Uscendo da Iglèsias lungo la via Cattaneo, tratto urbano della statale 126 per Carbonia e Sant'Antioco, superati il quartiere degli insediamenti ottocenteschi (v. pag. 205) e la viabilità per gli impianti minerari abbandonati di Campo Pisano, al termine dell'abitato si profila sulla d. il *complesso* industriale metallifero di *Monteponi* m 195, la cui secolare attività è attestata dall'imponenza degli impianti e dal volume delle discariche; la posizione paesisticamente felice e l'edilizia armoniosamente distribuita sul versante meridionale di un colle alberato rendono il complesso una zona di interesse anche ambientale, ben rappresentativa del paesaggio minerario dell'Iglesiente.

Con la conclusione dei lavori relativi all'impianto di educazione dell'acqua, costretta al livello di 200 m sotto quello del mare, la miniera di Monteponi si avvia a diventare il centro produttivo più consistente d'Italia di minerali di piombo-zinco (soprattutto solfuri con elevati tenori in metallo); il distretto minerario cui Monteponi appartiene, esteso in un'area approssimativamente ellittica intorno a Iglèsias, include, oltre questo giacimento, anche le coltivazioni di San Benedetto, a N della città (v. pag. 227), e di San Giovanni (a S).

MINIERA ABBANDONATA. La strada prosegue in un paesaggio calcareo e arenaceo profondamente inciso dallo scorrere delle acque e segnato dalla secolare utilizzazione mineraria, che l'attuale condizione di crisi operativa ha trasformato in aree di interesse paleoindustriale.

Lasciata a sin. la deviazione per la miniera di Séddas Moddizzis (selle del lentischio) e a d. quella per le miniere di M. Agruxiau e di M. Scorra, tutte abbandonate, all'altezza dell'agglomerato di Bindua si presentano, inerpicati sull'omonima altura a sin. della strada, i grandi impianti del *complesso* metallifero di

San Giovanni m 172, di cui è attestata la coltivazione dall'epoca della dominazione pisana. Mentre la statale aggira da NO il massiccio roccioso del monte S. Giovanni m 425, si apre a d., km 8, l'imbocco della panoramica strada costiera per i centri minerari di Nèbida e Masùa.

Il percorso, attraversata una pianura in parte coltivata e toccate poi le modeste fatiscanti strutture del porto minerario ottocentesco di Fontanamaire, volge verso N costeggiando la lunga arcata sabbiosa che orla il golfo di Gonnese; procedendo in salita su un terrazzo tagliato nel ripido costone, la strada consente scorci panoramici tra i più belli dell'isola per i contrasti cromatici e l'andamento frastagliatissimo della costa, in un ambiente litologico di grande interesse costituito da calcari bianchi e violacei, sedi di giacimenti metalliferi. Dopo un susseguirsi di curve e tornanti, si raggiunge il terrazzo orografico su cui si allunga *Nèbida* m 175, frazione di Iglèsias, sorta nell'800 in funzione delle necessità collegate con l'attività mineraria, alla quale, di recente, si va affiancando qualche iniziativa turistica.

Lasciando via via sulla sin. i ripidi sentieri diretti alle cale costiere (porto Banda, porto Corallo), si raggiungono, km 11.5, le case di *Masùa* m 141, disposte a dominio della spiaggia di porto Flavia, suggestiva per le rocce rossastre (scisti cambrici) che la cingono e per il caratteristico scoglio di candido calcare, detto Pan di Zucchero, che la fronteggia. A ridosso della cala è visibile il complesso della *miniera* (di galena, blenda e calamina) di *Masùa* che, dopo i lavori condotti negli anni '70, è in grado di produrre minerali di piombo e zinco applicando metodi di coltivazione fra i più avanzati e moderni; non essendo corrisposte tuttavia le acquisizioni degli anni '80 sulle riserve del giacimento e sul tenore metallico dei minerali estratti alle aspettative della proprietà, anche questa miniera è da classificare tra gli impianti estrattivi del bacino sardo economicamente improduttivi.

Da Masùa è anche possibile raggiungere, mediante una strada campestre che si stacca verso N, le miniere metallifere abbandonate di Montecani e Acquaresi, disposte in situazione paesistica assai favorevole su un altopiano prodotto dallo smantellamento delle strutture calcaree paleozoiche; e, proseguendo ancora, scendere lungo profonde e accidentate incisioni agli ancoraggi un tempo usati per l'imbarco dei minerali (cala Domestica, canal Grande), nonché a diverse grotte costiere ricche di concrezioni stalattitiche e stalagmitiche.

GONNESA. La statale prosegue in direzione S, diramandosi a sin., km 8.6, per *Gonnese* m 41, ab. 5169, borgo fondato nel 1774 dal visconte Gavino Asquer in funzione della trasformazione agraria, e successivamente convertito, grazie all'ubicazione centrale rispetto ai distretti metallifero e carbonifero, in centro minerario; la sua origine pianificata è tuttora testimoniata dalla planimetria a scacchiera, distesa su un ripiano scistoso alla confluenza di due rii.

Ripresa la statale a SO dell'abitato, subito a d. si stacca la strada che permette di raggiungere (km 4) la marina di Gonnese, località balneare e di seconde case all'estremità meridionale del *golfo di Gonnese*; al termine del percorso, sopra un rialzo, è situato il complesso della *tonnara di Porto Paglia*, realizzato nella seconda metà del '700 e funzionante fino al 1974, che comprende edifici a due piani articolati attorno a un cortile, una chiesetta e un moncone di torre di avvistamento (risalente al 1598).

Proseguendo lungo l'itinerario principale, il percorso si immette bruscamente nell'ambiente morfologico e vegetazionale tipico del Sùlcis: alle forme tormentate del complesso paleozoico dell'Iglesiente, che danno luogo al verdeggiante paesaggio caratteristico delle aree metallifere, si sostituiscono le strutture tabulari create dal parossismo vulcanico del Terziario, accompagnate da vegetazione rada e siccitosa, del bacino carbonifero sulcitano.

Quest'area, formatasi nell'Eocene, è dovuta al depositarsi alternato di strati arenacei o calcareo-marnosi con strati di materiali vegetali che il tempo ha trasformato in lignite picea, comunemente detta carbone Sùlcis; l'utilizzazione delle risorse carbonifere sulcitane, iniziata sul finire dell'800, ha registrato una fase di particolare alacrità nel decennio 1936-45, seguita da una graduale crisi e, nel 1972, dalla chiusura di tutti gli stabilimenti.

VILLAGGIO NURAGICO DI SERUCI. Al termine di un rettilineo, km 11.7, la strada si biforca: lasciata la statale che, a sin., prosegue per Carbonia (lungo questo tratto si staccano un tronco a sin. per *Bacu Àbis* m 92, e uno a d. per *Cortoghiana* m 93, due borghi pianificati costruiti nei primi decenni del '900 per le maestranze delle vicine miniere carbonifere), l'itinerario, a d., si dirige verso la costa sud-occidentale. Oltrepassato, sulla sin. della provinciale, il 'castello' che sovrasta la bocca della miniera carbonifera di Nuraxi Figus, al km 15.4 un breve tronco non asfaltato conduce, a d., al *villaggio nuragico di Seruci*, ubicato nei pressi della *miniera* omonima (chiusa dal 1971), donde per teleferica il carbone veniva trasportato direttamente alla Centrale termoelettrica di Portovesme; esteso in cima a un basso colle recintato, visibile dalla strada, il villaggio, simile a quello di Barùmini (v. pag. 327), è composto di oltre 100 capanne, raccolte attorno ai ruderi di un grande *nuraghe*; in una zona adiacente, nel corso del '700 si concentrò un piccolo insediamento strutturato a «*furriadroxiu*» (v. pag. 186).

La strada prende a scendere su un terreno roccioso sparso di spuntoni trachitici incisi dal maestrale; con l'approssimarsi della costa, in vista delle isole dell'arcipelago sulcitano, si può notare

l'infittirsi delle coltivazioni, per lo più viticole, favorite dal suolo sabbioso, mentre l'apparire delle ciminiere di Portovesme, tra la distesa pianeggiante e il mare, crea un inconsueto scenario.

PORTOSCUSO. Raggiunto il piano, al bivio si tiene a d., entrando con un rettilineo, km 22.1, in *Portoscuso* m 13, ab. 5368, sviluppata località balneare. Originatosi nel sec. XVII, allorché nei pressi della cinquecentesca *torre* spagnola venne costruita una *tonnara*, che quantunque abbandonata è in discreto stato di conservazione, accolse nei decenni successivi pescatori di varia provenienza (Sardi, Ponzesi, Siciliani) che eressero le modeste ma caratteristiche abitazioni lungo la linea di costa. Un'affrettata e disordinata espansione edilizia, determinata dall'esplosione demografica sopraggiunta dopo il 1971 dietro la spinta dello sviluppo industriale di Portovesme, ha stravolto, comprimendolo, il nucleo originario del villaggio. Ulteriori interventi di tipo residenziale e turistico, responsabili di cospicue trasformazioni dell'ambiente, si sono attestati a ridosso dell'insenatura di *porto Paleddu*.

PORTOVESME. Seguendo la strada lungo il porticciolo pescatore (che verrà adattato alle imbarcazioni da diporto) si entra, senza interruzione delle edificazioni, in *Portovesme* m 10, importante concentrazione industriale che si appoggia, per le esigenze residenziali e per i servizi, al centro di Portoscuso. Noto nel Medioevo come *Canelles* o *Canneddas*, un modesto scalo ove nel 1323 avvenne lo sbarco degli Aragonesi, in seguito abbandonato, fu riarmato nel XVIII sec., quando, fondato nel 1737 il borgo di Carloforte nell'isola di S. Pietro, si impose la necessità di collegarlo con l'isola maggiore. Il porto, ristrutturato nella seconda metà dell'Ottocento per renderlo idoneo all'esportazione dei minerali provenienti dall'Iglesiente, ricevette l'attuale denominazione in onore del conte Carlo Baudi di Vesme, tecnico minerario e studioso della storia di Iglèsias.

Il passaggio da un'economia marinara a una accentuatamente industriale si definisce in modo massiccio negli anni '60 e '70; il primo intervento di grande portata economica, che attrasse successivamente una serie di ulteriori insediamenti, fu la Supercentrale termoelettrica dell'ENEL, costruita nel 1965 e articolata su due gruppi da 275 megavoltampere ciascuno, progettato per il funzionamento a carbone l'uno, per il funzionamento alternativo a carbone o a olio combustibile l'altro.

Nelle intenzioni dei progettisti la centrale avrebbe dovuto utilizzare il carbone sardo e, in particolar modo, quello della vicina miniera di Seruci, divenuta di proprietà dello stesso ente. Raccordata la miniera col parco della supercentrale mediante una teleferica, l'utilizzazione del gruppo funzionante a carbone è viceversa rimasta sulla carta perché giudicata antieconomica.

Nei primi anni '70 sono entrati in funzione numerosi complessi, i più importanti dei quali sono una serie di stabilimenti per la produzione dell'alluminio (con impianti fra i più moderni e completi d'Italia) e uno per la lavorazione dello zinco e del piombo.

Lungo la strada parallela alla costa si innesta la diramazione per il porto, attrezzato per l'imbarco dei prodotti industriali e per l'attracco delle navi-traghetto per Carloforte (v. pag. 224), adatte anche al trasporto degli autoveicoli, della società Tirrenia; la traversata, compiuta con frequenti corse giornaliere, viene coperta in 35 minuti. Si attraversa quindi l'estesa area industriale che, per alcuni chilometri, affaccia le strutture di imponenti stabilimenti; al termine, oltrepassato il rio Flumentèpido e l'abitato rurale di *Paringianu* m 11 (sulla d. si estende la peschiera di Bau Cerbus = guado del cervo), giunti, km 30.1, a un quadrivio, si piega a sin. tornando sulla statale 126 all'altezza del pedemonte del *M. Sirai*, che si profila sulla d. con la sua caratteristica struttura tabulare interrotta dalle due basse emergenze di m 191 e m 187.

FORTEZZA FENICIO-PUNICA DI MONTE SIRAI. Allo svincolo che qui si apre, si volge a S in direzione di Sant'Antioco, incontrando subito, km 37.8, presso le case di *Sirai* m 94, la deviazione a d. (km 1.9) che, per buon tratto asfaltata, sale alla *fortezza fenicio-punica di Monte Sirai* (t. 078164044), area archeologica di interesse assai rilevante e punto panoramico di notevole ampiezza.

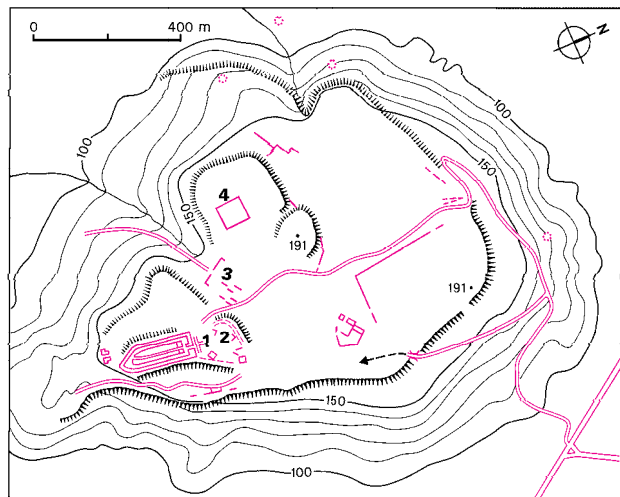
La fortezza, costruita dai Fenici di Sùlcis (oggi Sant'Antioco) verso il 650 a.C., sulla sommità del monte già frequentato in età preistorica e protostorica da comunità indigene, occupa una posizione naturalmente fortificata, che consentiva il controllo delle zone minerarie dell'Iglesiente e della valle del Cixerri, raccordo tra il Sùlcis e il Campidano. Un ritorno offensivo dei Sardi, tra il 550 e il 500 a.C., portò alla distruzione della primitiva fortezza fenicia; ricostruita dai Cartaginesi, divenne il principale caposaldo del sistema fortificato sulcitano. All'inizio del dominio romano nell'isola (238-37 a.C.) la fortezza era priva di guarnigione e l'abitato aveva carattere civile; la ripresa della funzione militare, determinata dalla guerra fra Cesare e Pompeo, ebbe carattere effimero e il passaggio all'età augustea coincise con il definitivo abbandono del centro.

La fortezza, oltre ad avamposti e baluardi vari, scaglionati ai piedi e sui fianchi del monte, presentava una prima linea difensiva che orlava il pianoro terminale, una linea intermedia che tagliava il colle da NE a SO e una grande acropoli, localizzata nella zona meridionale del monte, mentre la popolazione civile viveva in abitazioni ubicate sul pianoro. Secondo l'indagine (iniziata nel 1963) i resti più significativi, oltre all'acropoli, sono rappresentati dall'area della necropoli e dal «tofet».

Oltrepassato l'ingresso agli scavi, si prosegue lungo un sen-

tiero in direzione S verso l'ACROPOLI (1), a pianta allungata (m 300 × 60 circa), comprendente un corpo principale con ingresso a gomito, protetto da una grande opera avanzata (2) approssimativamente poligonale, alla quale era collegato da un largo corridoio. L'accesso al corpo principale dell'acropoli avviene attraverso una porta a vestibolo, fiancheggiata all'esterno da due avancorpi quadrangolari, che immette nella piazza su cui prospetta il mastio, eretto dai Fenici verso il 650 a.C. sulle rovine di una torre nuragica; i Cartaginesi, agli inizi del V sec. a.C., lo ristrutturarono nella forma attuale a pianta quadrangolare, dotandolo di torre rettangolare a E. Verso la metà del III sec. a.C. il mastio venne trasformato in tempio, attuando la tripartizione canonica dell'architettura punica: vestibolo; vano mediano con muro centrale divisorio; penetrale bipartito con vani laterali di servizio, che sfruttava le casematte del lato N del mastio. Nel penetrale un vano ospitava la statua di culto (l'Ashtart guerriera, ora nel Museo Nazionale Archeologico di Cagliari), mentre l'altro era destinato ai sacrifici.

L'ACROPOLI. Dalla piazza si dipartono strade rettilinee che attraversano longitudinalmente il corpo principale dell'acropoli,



Fortezza fenicio-punica di Monte Sirai

delineando quattro isolati di costruzioni destinate a ospitare la guarnigione militare e i depositi. Lo scavo ha interessato vari alloggiamenti tra cui una abitazione, forse di un ufficiale, situata all'angolo NO; a pianta trapezoidale, la casa si articola in cinque ambienti disposti su due lati di un vasto cortile decentrato; si sono riconosciuti la cucina, provvista di una canaletta di deflusso delle acque bianche, e il sacello privato.

NECROPOLI. Usciti dall'acropoli, si ripercorre il sentiero, voltando in direzione O verso la NECROPOLI (3), ove scavi recenti hanno messo in luce una vasta area a cremazione fenicia (metà VII-metà VI sec. a.C.), con tombe a fossa. Le tombe a camera ipogeica, precedute da una rampa con gradini, sono di età cartaginese; si noti, sulla testata del tramezzo della camera chiusa da un cancello, un «segno di Tanit» (simbolo religioso punico) rovesciato.

«TOFET». Al di là della sede dei custodi, un sentiero a sinistra conduce al «tofet» (4; v. pag. 221); si osservi, in particolare, il grande sacello quadrangolare accessibile mediante una scalinata monumentale; l'edificio presenta la caratteristica tripartizione in vestibolo, vano mediano e penetrale ed è dotato di due ambienti di servizio.

CARBONIA (vedi Appendice pag. 670). Dai piedi del M. Sirai, lasciata una prima deviazione a sin., per i moderni quartieri della periferia settentrionale di Carbonia, si percorre verso S un rettilineo lungo la statale; deviando a sin., km 39.1, all'altezza della Stazione delle Ferrovie meridionali sarde, lungo l'alberata *via Roma* si penetra nel cuore dell'abitato di *Carbonia* m 111, ab. 30 625, forse il più tipico centro minerario pianificato italiano, trasformatosi, dopo la crisi dell'attività estrattiva, in vivace e moderna città terziaria. Progettata in risposta alle sollecitazioni provenienti, in regime di autarchia, dall'improvviso ingente incremento dell'industria carbonifera sarda, fu costruita nel volgere di due anni e inaugurata ufficialmente il 18 dicembre 1938. A seguito della chiusura di tutte le miniere (1972) la città, grazie alla sua posizione centrale, ha trovato nuovi equilibri economici nel settore commerciale e dei servizi, con effetti di dinamismo evidenti anche nella costruzione di nuovi quartieri.

La tipica edilizia del borgo pianificato originario si concentra attorno all'ampia *piazza Roma*, generatrice del regolare schema urbanistico cittadino, che muove verso N secondo linee curve, appoggiate alla morfologia movimentata del territorio, e verso S secondo un tessuto a maglia ortogonale. Sottolinea il carattere centrale della piazza Roma la presenza dei più importanti edifici pubblici che compongono un insieme omogeneo, caratterizzato visivamente dall'uniforme paramento in conci di

trachite a bugnato rustico: sul lato E si dispone la parrocchiale di *S. Ponziano*, con campanile modellato, in scala ridotta, su quello di Aquileia, che ospita al piano terra una cappella votiva dedicata a S. Barbara, patrona dei minatori; sul lato alla d. della chiesa prospettano la *Torre civica* (ex Torre littoria) e il *Teatro*, su quello opposto il *Municipio*; il quarto lato si apre sui giardini pubblici, delimitati dai viali lungo i quali furono edificati i complessi residenziali più rappresentativi e le sedi delle società carbonifere; alle spalle della chiesa, la *piazza Matteotti*, circondata da edifici adibiti a servizi, prolunga la funzione di luogo pubblico dell'adiacente piazza Roma.

Tutte le altre strade, per un ampio perimetro attorno, risultano impegnate dalle successioni simmetriche delle costruzioni, variamente trasformate, destinate a ospitare i minatori. Un esempio significativo di questa edilizia si può cogliere seguendo, dalla via Roma, le vie Trento e Asproni; al termine, si raggiungono i moderni quartieri periferici meridionali della città. In città ha sede inoltre il *Museo Civico di paleontologia e speleologia E. A. Martel* (via Campania, t. 078164382).

DA CARBONIA AD ACQUACADDA: km 25.4 per una strada che dalla periferia meridionale di Carbonia, attraversata la frazione *Serbariu* m 96, penetra in direzione E nel Sùlcis interno toccando *Perdàxius* m 98, ab. 1471, *Pèsus* m 104, *Narcao* m 125, ab. 3361, e *Riomùrtas* m 153, agglomerati tutti derivati da «furriadroxius» settecenteschi, per raggiungere Acquacadda (v. pag. 197); la deviazione, di interesse soprattutto paesistico, si qualifica per la presenza di vecchie miniere metallifere inattive, in un ambiente montuoso di natura litologica simile a quella dell'Iglesiente.

SAN GIOVANNI SUERGIU. Si riprende la statale verso S, che procede lungo rettilinei paralleli alla ferrovia Iglèsias-Sant'Antioco, fiancheggiati, a sin., dagli accumuli dei detriti delle esaurite miniere carbonifere del gruppo Sirai; l'area, sottoposta a bonifica idraulica, appare solcata da numerosi canali di scolo e corsi d'acqua arginati. Dopo una serie di brulli colli a sin., si entra, lasciando a d., km 44.3, la circonvallazione che ne aggira l'abitato, in *San Giovanni Suergiu* m 17, ab. 6072, antico centro abbandonato nel Medioevo e poi risorto come «furriadroxiu»; la felice posizione, alla confluenza delle strade provenienti da Iglèsias e da Cagliari per Sant'Antioco, e il buon esito della bonifica ne hanno agevolato lo sviluppo economico, manifesto anche nell'espansione edilizia. Lungo la statale, che attraversa l'abitato, si stacca a sin., appena superata la cantoniera, la via Garibaldi, nella quale sono riconoscibili le strutture fatiscenti della chiesa romanico-gotica di S. Maria di Palmas, trasformata in ovile.

TRATALIÀS. Da San Giovanni Suergiu ha inizio la statale 195, lungo la quale si continua verso S; raggiunto, km 48.1, un quadrivio, si prende a sin. la diramazione (km 3) per *Tratalias* m 17, ab. 1127, antico centro che ebbe importanza a partire dal XIII sec., allorché, dopo l'abbandono di Sant'Antìoco, fu sede della diocesi sulcitana, qui rimasta fino al 1503, anno in cui fu elevata a quel rango la città di Iglèsias; semiabbandonato per due secoli, acquistò nuovamente un ritmo vitale nel '700 inoltrato.

Dopo la formazione nel 1951, mediante sbarramento del rio Pàlmas, del lago artificiale di Monte Pranu (v. pag. 215), esteso a E dell'abitato, si manifestarono, originate dai suoi fondali, alcune perdite idriche che, infiltrandosi fra gli strati dei terreni circostanti, raggiunsero, oltre allo stesso *Tratalias* le frazioni *Pàlmas* m 9 e *Villarios* m 56, insidiando le fondamenta delle loro costruzioni. Scartata l'ipotesi di prosciugare il lago, per i molteplici benefici che le sue acque erano in grado di fornire al territorio del basso Sùlcis, si decise per il trasferimento dei tre borghi.

CHIESA DI S. MARIA. Il nuovo nucleo di *Tratalias* sorge su una breve altura trachitica, a N di quello vecchio; di questo rimane, oltre alle case poste più in alto e non interessate dalle infiltrazioni, la monumentale chiesa di *S. Maria*, eretta nel XIII sec. come cattedrale della diocesi sulcitana. Innalzata in forme romanico-pisane con influssi francesi e preannunci gotici, utilizzando conci di trachite chiara, si conserva completamente integra; la semplice facciata, spartita orizzontalmente da un'alta cornice ad archetti pensili, si apre nella parte inferiore con un portale rettangolare fra lesene, sormontato da arco e fiancheggiato da due losanghe e, in quella superiore, è decorata da un rosocino e da una lista di archetti pensili; dal timpano sporge una scala a sbalzo, che per il resto si svolge nell'interno del muro e serviva di accesso alla copertura.

Lesene e robusti archetti corrono pure lungo i fianchi e nell'abside; nel fianco d. si apre un portale simile a quello della fronte, con capitelli scolpiti; lungo quello sin. un terzo portale, con architrave scolpito a bassorilievo raffigurante due leoni affrontati.

L'INTERNO, contrastante per il suo sviluppo verticale con l'esterno, è a tre navate, divise da grossi pilastri scantonati e con travature scoperte; a d. del portale, un'iscrizione ricorda che l'antico pulpito (ora scomparso) era stato scolpito nel 1282 da Guantino Cavallino di Stampace; a sin. un'altra iscrizione si riferisce alla consacrazione dell'altare maggiore, avvenuta nel 1213. Un trittico cinquecentesco su tavola con *Madonna in trono, S. Giovanni Battista e S. Giovanni evangelista* è collocato alla sin. dell'altare maggiore.

Al termine dell'abitato vecchio di Tratalias, una strada bianca alberata che si stacca a d. della provinciale conduce, km 2, in un ambiente paesisticamente pregevole, alla diga di sbarramento del *lago* artificiale di *M. Pranu* m 44 (visita concessa su autorizzazione); varcata la diga, il percorso lungo il versante meridionale del bacino prosegue fino a Giba (v. sotto).

GIBA. Ripreso l'itinerario attraverso la pianura bonificata percorsa da filari di eucalipti frangivento e da strade non asfaltate per gli stagni costieri, all'altezza della deviazione per *Porto Botte* m 22 (piccolo scalo nei pressi dell'omonimo *stagno* utilizzato come peschiera), la strada piega bruscamente verso E, lasciando subito a d. il nuraghe Villarios, sommerso dalla vegetazione e circondato da costruzioni rurali. Un rettilineo attraversa, km 59.9, *Giba* m 57, ab. 2118, centro rurale che distende la sua pianta radiale nel cuore della pianura del basso Sùlcis.

Dall'estremità orientale del borgo si stacca la statale 293 che si snoda morbidamente in un territorio ove è interessante notare frequenti emergenze laviche dal profilo tabulare, prodotte dal vulcanismo del Terziario (M. Essu, M. Narcao, M. Murdegu). Percorsi 6.7 km, a un quadrivio si dipartono, a d. (km 3) una strada per Santadi, e a sin. (km 1.6) una per Villaperuccio, centri di rilevante interesse per i cospicui monumenti archeologici che vi si trovano.

SANTADI, ab. 3755, è un importante borgo agricolo al centro di una fertile piana solcata dal rio Mannu, che divide l'abitato in due nuclei, Santadi Basso m 107, aggregato a struttura elementare originatosi nel secolo scorso, e Santadi «e Suso» m 135, già esistente nel Medioevo col nome di Sant'Agata o Santa Ada de Sulcis, che svolge la sua planimetria, articolata a semicerchio e dotata di palazzetti, attorno alla parrocchiale di *S. Nicolò*; la chiesa, ricostruita nell'Ottocento al culmine del paese, in una scoscesa piazza a giardino, ha la cappella di *S. Maria delle Grazie* risalente al XV secolo. La precoce vocazione di questo territorio all'insediamento è attestata dalla *fortezza* fenicio-punica di *Pani Loriga* (per informazioni, t. 078194201), fondata nel VII sec. a.C. dai Fenici, alla sommità di una collina tabulare (a 1 km c. a SO del paese) precedentemente interessata da una necropoli preistorica a «domus de janas». La *fortezza* si articola in un'acropoli (incentrata su un mastio che sfrutta le strutture del nuraghe Diana), in un quartiere di abitazioni civili e in un santuario isolato (forse il «tofet», v. pag. 221). Una cinta muraria continua orla il ciglio del colle mentre una linea difensiva esterna è disposta alla base dell'altura. L'area cimiteriale è localizzata sul lato S dell'altura. Si osservino le fosse (circa 150) della necropoli a cremazione che ha restituito corredi (ceramica fenicia, etrusca, greco-orientale; gioielli in argento; scarabei; amuleti; armi in ferro ecc.) riportabili a età arcaica. La necropoli cartaginese presenta tombe a camera con accesso a «dromos» dotato di gradini, alcune delle quali vennero riutilizzate in età bizantina. Due i musei: la Casa museo *Sa domu antiga* (via Mazzini 37, t. 0781955983), ambiente ricostruito di una tipica casa sulcitana, e il Museo civico (via Umberto I, t. 0781955955) con reperti archeologici locali.

Presso la località su Benatzu m 101 (circa 5 km a S di Santadi) sono visitabili, con guida locale, due *grotte*, una denominata *Is Zuddas*, alle falde del M. Meana m 236, di notevole interesse speleologico per le splendide concrezioni, e una detta *di Pirosu*, usata come santuario nella prima età del Ferro, importante per il materiale archeologico che ha restituito: oreficerie, numerosi bronzi (tra cui un tripode di derivazione cipriota e una fibula «a doble resorte» importata dai Fenici) e molte ceramiche nuragiche.

Una vivace ma temporanea attività mineraria, cui nel secolo scorso Santadi era dedita, è testimoniata dagli impianti abbandonati di Pantaleo, collegati da una strada che si stacca dalla periferia orientale dell'abitato e prosegue poi fino a Capoterra (v. pag. 177).

Lungo una strada secondaria che, staccandosi a N di Santadi, punta verso *Nùxis* m 196, ab. 1701 (fino al 1958 frazione di Santadi), è ancora visibile (km 3.5), in località Tattinu de Basciu, un «furriadroxiu» (v. pag. 186) settecentesco conservato integralmente; non distante da questo verso E, un significativo esempio di architettura tardobizantina è rappresentato dalla chiesetta di *S. Elia* (x sec.), edificio a croce greca con cupola ogivale poggiante su tamburo troncopiramidale.

NECROPOLI PREISTORICHE. Significativi documenti preistorici sono presenti presso *Villaperuccio* m 68, ab. 1099 (fino al 1979 frazione di Santadi): nella campagna vicino all'abitato, un allineamento di menhir, collegati a un villaggio del Neolitico tardo; a NO, sulla sommità del *M. Essu* m 278 (guida necessaria), una delle più vaste *neROPOLI preistoriche* a «domus de janas» della Sardegna, composta da circa 30 tombe di varia tipologia, comprese tra due ipogei-santuari, fiancheggiati a loro volta da due interessantissime «domus de janas» decorate da incisioni e tracce di pittura; l'insediamento, iniziato nel Neolitico tardo e proseguito nell'Eneolitico e nel Bronzo antico, ha restituito materiale ceramico di cultura Ozieri, campaniforme, Monte Claro e Bonnàro.

Oltre Villaperuccio, lungo la provinciale per Narcao, sopravvive (km 5.7) il «furriadroxiu» di *Is Meddas*, fra i pochi che conservano l'originale corte a pianta quadrata, su cui affacciano il palazzetto del proprietario e le basse abitazioni dei contadini.

Da Giba la statale piega decisamente verso S, in un paesaggio che dalle alture allungate sulla sin. digrada dolcemente in ampie praterie, alternate, sulla d., a vigneti, fino al mare orlato di stagni costieri, cui fa da sfondo la lunga groppa dell'isola di S. Antioco; ai lati della strada si profilano nuclei in fase di espansione (*Masainas* m 57, ab. 1439, fino al 1974 frazione di Giba; *Is Domus* m 85).

Si attraversa quindi, km 67.4, *Sant'Anna Arresi* m 75, ab. 2589, sorta nel '700 per il concentrarsi di un agglomerato rurale attorno alla torre di un poderoso nuraghe, che tuttora emerge nella parte più vecchia, seminasosto dalla chiesa intitolata a S. Anna.

Dall'abitato si snoda verso il mare un rettilineo di 6 km, impostato nell'ultimo tratto sulla lingua sabbiosa tra lo *stagno di Maestrale* e quello di *Brebèis*, fino al promontorio, coperto da una pineta di rimboschimento, di *Porto Pino* m 4, in antico isola calcarea che gli accumuli sabbiosi hanno saldato alla terraferma, sul quale è sorto un insediamento turistico-residenziale.

La strada avanza rettilinea, lasciando a d. la tozza penisola del capo Teulada, quasi completamente occupata da strutture militari e soggetta a servitù; superato il valico di Sa Portedda m 89, inizia la discesa verso il fertile solco del rio Leonaxiu, dove incontra a d., km 78.5, la deviazione per il porto di Teulada e per la litoranea panoramica della Costa del Sud (v. pag. 185).

Imboccato il tratto iniziale di questa deviazione, piegando (km 0.6) nella prima strada bianca a d., si giunge subito in vista dei resti dell'antico villaggio di *Sant'Isidoro* (generatore del vicino borgo di Teulada, v. sotto), consistenti in una casaforte tuttora abitata e in un rudere di torre cinquecentesca.

TEULADA. Varcato un rio Mannu, procedendo lungo lo stretto fondovalle coltivato, si entra, km 82.3, in *Teulada* m 50, ab. 3928, disposta ad anfiteatro attorno alla chiesa della *Vergine del Carmelo*, di origine seicentesca.

Forse risalente alla romana «Tegula» (che qualche archeologo identifica con i ruderi posti nell'istmo che collega alla terraferma il capo Teulada, in area sottoposta a vincolo militare), abbandonata all'inizio del Medioevo, Teulada risorse, già in epoca moderna, nella località Sant'Isidoro (v. sopra), per essere trasferita, alla metà del sec. XVII per volere del feudatario, nell'attuale sito, con un nuovo nome tradotto da quello antico («teula» = tegola).

DA TEULADA A DOMUS DE MARIA: km 13.9 lungo la statale 195, che lascia l'abitato a SE, guadagnando, mediante una salita con belle viste retrospettive, l'accidentato pianoro, al culmine delle alture che coronano la valle di Teulada; il paesaggio solitario è punteggiato da radi ovili. Superata la sella m 301, con la cantoniera Nuraxi de Mesu, e lasciato a d. un ripido sentiero per il porto di Malfatano (v. pag. 184), si procede tortuosamente tra colli ricoperti di una folta macchia, da cui emergono filoni di quarzo e poderosi spuntoni granitici, pervenendo, km 13.9, a *Domus de Maria* m 66, ab. 1560; originatosi nel '700 da un'azienda agricola costituita dai Padri Scolopi, l'agglomerato si adagia entro una conca chiusa, i cui pascoli e coltivi costituiscono l'unica risorsa economica del luogo. La strada, scendendo la valle di un rio Mannu, raggiunge poi (km 4.3) il bivio da cui, a d. si va a Chia e alla costa del Sud, a sin. a Cagliari (v. pag. 183).

2.4 LE ISOLE SULCITANE

L'ISOLA DI SANT'ANTIÒCO

Con una superficie di 108.9 km², l'isola di S. Antiòco lunga 18 km e larga al massimo 8; carta, pag. 192), è la più grande (Corsica a parte) delle isole che contornano la Sardegna, la quarta d'Italia dopo la Sicilia, la stessa Sardegna e l'Elba. È costituita per la maggior parte da rocce vulcaniche oligo-mioceniche e in misura minore da rocce calcaree più antiche, del Giurese-Cretaceo, che affiorano nell'area costiera orientale, dalla zona denominata Is Pruinis (immediatamente a S dell'abitato di Sant'Antiòco) al porto di Coquaddus (definito a S dalla torre Cannai), fascia lungo la quale sono aperte cave di pietra da costruzione e da calce. I depositi di sabbie dunali della fascia costiera e subcostiera a N e a NO risalgono invece al Quaternario recente, e costituiscono le zone attualmente coltivate.

SOTTO IL PROFILO OROGRAFICO l'isola si presenta alquanto accidentata, con alcune emergenze: nella zona centrale il M. Pèrdas de Fogu m 271, il più alto dell'isola; più a N il caratteristico M. Sa Scrocca Manna m 142; a S il M. Àrbus m 239; fra le zone pianeggianti interne si segnala per ampiezza la piana di Cannai, nell'area centro-meridionale. Le coste, prevalentemente sabbiose nel settore settentrionale, sono per lo più rocciose e frastagliate in quello meridionale, ma alternano ampie spiagge e calette (Maladròxia, Coquaddus, cala Lunga). Tra le formazioni rocciose più caratteristiche si ricordano, lungo la costa occidentale tra la cala Lunga e il Nido dei Passeri, una falesia alta c. 15 m, nonché, al largo del capo Sperone, gli isolotti della Vacca, del Vitello e del Toro.

Oltre all'attività portuale, l'economia locale si incentra su una modesta industria con due stabilimenti (uno per la produzione di ossido di magnesio e uno di barite e bentonite) e su una vivace produzione vitivinicola. Attività artigianali tuttora presenti nell'isola sono la tessitura di tappeti e arazzi, la fabbricazione di mobili intagliati secondo tecniche e disegni tradizionali, l'intreccio dei giunchi e delle foglie della palma nana per la produzione di oggetti di uso comune e decorativi. Totalmente scomparsa la lavorazione del bisso o seta marina, sostanza filamentosa prodotta dalla «pinna nobilis», conchiglia triangolare bivalve con la quale veniva tessuta una stoffa color rame.

Due sono i centri principali dell'isola, Sant'Antiòco e Calasetta (da cui partono le navi-traghetto per l'isola di S. Pietro); altri insediamenti minori, utilizzati prevalentemente come centri balneari, sono Cussorgia e Maladròxia.

L'ITINERARIO, dopo il tronco di collegamento di 10.9 km, lungo la statale 1.26, tra San Giovanni Suergiu e l'abitato di Sant'Antiòco, copre un percorso circolare di 36.5 km in gran parte costiero attorno all'isola. Il tracciato consigliato prevede dapprima la visita al capoluogo, Sant'Antiòco, borgo di gradevole aspetto, ricco di significative testimonianze archeologiche; seguendo quindi un andamento antiorario, percorre il circuito dell'isola offrendo svariati motivi di interesse: dalla visita di Calasetta alle belle spiagge della costa nord-occidentale, dagli integri paesaggi dell'interno ai frastagliati litorali orientali.

Dall'abitato di San Giovanni Suergiu (v. pag. 213) si segue il rettilineo che attraverso la piana bonificata solcata dalla parallela linea ferroviaria, lasciata a d. una strada per Portoscuso e la centrale termoelettrica ed eolica di S. Caterina, imbocca l'istmo artificiale che congiunge le due rive; lungo c. 3 km, costruito, sembra, dai Cartaginesi e completato dai Romani con un ponte (v. sotto), l'istmo collega una serie di isolette formatesi in seguito ad apporti fluviali del rio Pàlmas, definendo il margine occidentale dello *stagno di S. Caterina*. A sin. (a 1.5 km dall'imbocco) si vedono oltre la ferrovia due menhir di altezza diversa, indicati popolarmente come «su para» e «sa mongia» (il frate e la monaca), di forma grossolanamente conica, risalenti a età prenuragica. Superata la deviazione per il porto si vedono a d. i ruderi del *ponte romano* a due arcate (sul tracciato viario antico), che scavalca l'ultimo braccio di mare; il *porto*, realizzato nel 1936-38 come punto d'imbarco della produzione mineraria del Sùlcis, viene attualmente utilizzato per i battelli da pesca e per imbarcazioni da diporto.

SANT'ANTIOCO (vedi Appendice pag. 670). Subito dopo si entra nell'abitato di *Sant'Antioco* m 10, ab. 11 753, il centro principale dell'isola, sviluppatosi sulle pendici del colle del Castello.

È l'erede di Sùlcis (o Sulci), una delle più antiche fondazioni fenicie della Sardegna (VIII sec. a.C.), preceduta da un insediamento nuragico documentato dai resti di un nuraghe e di un villaggio sull'altura della fortezza settecentesca (v. pag. 220). Sotto il dominio cartaginese la città, amministrata da sufeti, crebbe d'importanza in funzione delle risorse minerarie del Sùlcis-Iglesiente. Nel 258 a.C. avvenne presso Sùlcis una battaglia navale tra Punici e Romani, con la sconfitta dei primi. Durante le guerre civili del I sec. a.C. si schierò con il partito pompeiano, subendo una dura ritorsione da parte di Cesare nel 46 a.C.; sotto l'imperatore Claudio fu elevata al rango di «municipium». Come sede di diocesi è testimoniata dal 484 e durante l'età bizantina, ma, troppo esposta alle incursioni saracene, fu abbandonata dal tardo Medioevo al sec. XVIII.

Percorse, all'inizio dell'abitato, le vie Nazionale e Roma, si attraversa la *piazza Italia*, presso la quale si trova la *fonte*, localmente detta «Is solus», costruita dai Romani come drenaggio di un'area paludosa, e tuttora efficiente. Proseguendo lungo l'alberato corso Vittorio Emanuele si giunge alla piazza Umberto I, da dove, prendendo a d., a metà circa della via Eleonora d'Arborea si trovano i resti di un mausoleo funerario in pietra di età repubblicana, con persistenze decorative puniche, con camera sepolcrale dotata di gole egizie, noto come «sa tribuna» o «sa presonedda».

LA PARROCCHIALE. Dalla piazza Umberto I lungo la ripida via Regina Margherita si sale al punto più alto dell'abitato, ove si apre la *piazza De Gasperi* sulla quale, a sin., si erge il fianco

della parrocchiale di **S. Antioco**, edificata dai Vittorini di Marsiglia nel 1102 su una preesistente chiesa paleocristiana a croce greca, poi radicalmente manomessa e ricuperata nelle strutture medievali superstiti (1967) dalla Soprintendenza di Cagliari.

INTERNO. Delle tre navate absidate restano quella maggiore e quella sin. rivestite di conci in pietra e coperte a botte, con transetto e cupola sorretta da pennacchi a scuffia. Dietro l'altare maggiore un'iscrizione frammentaria in caratteri greci ricorda il protospatrio Torgotorio, l'arconte Salusio e una Nispella, forse moglie di quest'ultimo. Dal braccio d. del transetto si scende alla piccola catacomba, dove secondo la tradizione ebbe estremo rifugio e sepoltura il martire africano S. Antioco, patrono dell'isola, di cui la chiesa conserva i resti; è un modesto complesso di loculi, arcosoli e tombe terragne, ricavato dalla congiunzione a mezzo di gallerie e anditi di quattro grandi ipogei punici, a camere rettangolari, dei quali sono ancora visibili i pezzetti di comunicazione con la superficie; in una tomba ad arcosolio prossima alla cripta, resti di pitture murali, come la parte inferiore di una figura del *Buon Pastore* e un *pettirosso* dai colori smaglianti.

L'ANTIQUARIUM. Dalla piazza, nel lato opposto alla parrocchiale, la via Castello sale allo slargo ove, accanto alla *Fortezza* costruita a pianta quadrata ai primi del '700 in difesa dai Barbareschi, si trova l'*Antiquarium* (t. 078183590) che raccoglie una scelta dei reperti sulcitani. L'edificio è attestato sull'area delle fortificazioni puniche nord-occidentali di Sùlcis, delle quali è visibile, sul retro, il muro di cinta a duplice paramento; presso l'ingresso sono emersi i resti di un edificio porticato con pavimento in «opus signinum» di età tardorepubblicana, che si sovrappone a una precedente struttura punica a blocchi squadrati bugnati.

Nella 1ª sala dell'Antiquarium sono esposti materiali provenienti in prevalenza dalla necropoli punico-romana (v. sotto): ceramiche puniche, attiche a figure nere (la «kylix» a palmette e boccioli di loto è di M. Sirai), a figure rosse e vernice nera; coroplastica; oreficerie; scarabei in diaspro verde e altre pietre dure; vetri. Di età romana sono: ceramiche a vernice nera tardorepubblicana; lucerne di produzione africana; anfore di tipo tripolitano e africano; una serie di iscrizioni funerarie latine, tra cui l'elogio metrico di L. Cornelius Annalis (III sec.).

Nella 2ª sala sono conservate numerose urne e stele del «tofet» di Sùlcis (v. pag. successiva), un mosaico con due pantere che posano le zampe su un «kàntharos» (II sec.) e iscrizioni dipinte provenienti da un cimitero giudaico.

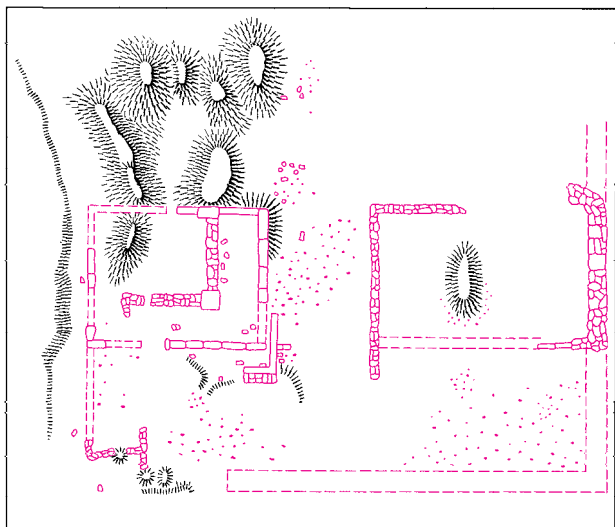
NECROPOLI PUNICA (vedi Appendice pag. 671). Poco oltre l'antiquarium, nel declivio sottostante, si individuano un fossato con sezione a V, che proteggeva Sùlcis sul lato settentrionale, e la *necropoli punica* a camere ipogee accessibili con una rampa di gradini, riutilizzata fino all'età medioimperiale.

Continuando ancora per circa 400 m su sentiero, si raggiunge, sopra un'altura trachitica affacciata sull'opposta costa sarda, il «*tofet*», santuario delle divinità dell'olimpio fenicio e punico, in cui avveniva il sacrificio annuale dei primogeniti maschi dell'aristocrazia cittadina e la conservazione delle ceneri entro urne.

La più lontana documentazione dell'esistenza dei «*tephatim*» (plurale di «*tophet*») è rintracciabile nella Bibbia (*Re* II 23, 10) e appartiene al rito religioso cananeo, ma la prima individuazione archeologica di un «*tofet*» riconosciuto come tale avvenne a Cartagine nel 1820. Altri santuari di questo tipo sono stati riconosciuti nel Nord Africa e in Sicilia (Mozia); in Sardegna, oltre a quello di Sùlcis, ne esistono esempi a Kàralis, Nora, Bithia, M. Sirai e Tarros; nei «*tephatim*» dell'isola i Cartaginesi introdussero le stele come segnacolo di uno o più sacrifici.

LA STRUTTURA DEL «TOFET» si presenta come una serie di cortili concentrici recinti da muri in pietra, al cui centro si elevava l'altare dei sacrifici, circondata da un'area nella quale venivano sepolti i vasi di terracotta contenenti le ceneri delle vittime.

A Sant'Antioco i primi scavi (1842) interpretarono l'area sacra come necropoli a cremazione; nel 1959 la ripresa dell'indagine archeologica vi riconobbe il «*tofet*».



Tofet di Sùlcis

Nel corso della visita si può osservare la serie di recinti, edificati sia in blocchi squadrati sia con pietrame di piccole e medie dimensioni, cementati con malta di fango, dove sono collocate le urne ricoperte da un piattello o da una lucerna a conchiglia. La parte più sacra del «tofet» è ubicata a N, ai piedi del roccione trachitico, incorporata in una piccola costruzione templare da ritenersi coperta a unica falda inclinata verso il cisternone ellittico (a est), di cui resta il fondo rivestito da cocciopesto, costituente la conserva di acqua per le necessità del culto. Il sacrificio avveniva in una spaccatura della roccia, a O di questo sacello, dove sono visibili il cumulo di ceneri e di minuti frammenti ossei combusti.

Il più antico strato del «tofet» risale all'VIII sec. a.C., come documentano un'urnetta di produzione pitecusana di tale epoca e i cinerari locali coevi. L'utilizzo del santuario è attestato fino a epoca tardorepubblicana.

CALASETTA. Itinerario di visita dell'isola prosegue per Calasetta, il secondo comune di S. Antioco, che la strada, diramandosi dalla piazza De Gasperi lungo la via Calasetta, raggiunge verso NO, attraverso un percorso caratterizzato da vigneti e coltivi alternati a macchia mediterranea e sparso di case. Lasciata la deviazione a d. per *Cussorgia* m 7, piccolo centro prevalentemente balneare, si entra, km 9.5, nell'abitato di *Calasetta* m 10, ab. 2798, borgo di viticoltori e pescatori il cui impianto è caratterizzato da una maglia stradale a scacchiera, tipico della città progettata.

Il centro sorse nel 1769, quando nuclei familiari di origine ligure residenti a Tabarqa, in Tunisia, dietro l'esempio dei conterranei insediatisi trent'anni prima nella fronteggiante Carloforte, si stabilirono nell'estrema punta NO dell'isola, presso la piccola insenatura il cui toponimo «cala di Seta» dettò il nome all'abitato. Quattro anni dopo si aggiunsero altre famiglie piemontesi, che tuttavia presto rimpatriarono, così che l'impronta che il borgo continua a mantenere è per costumi e dialetto di tipo genovese.

L'attraversamento lungo la *via Roma*, che termina nella piazzetta del Municipio, consente una percezione complessiva della planimetria regolare del borgo, disegnata dall'ingegnere militare piemontese Varin de la Marche; senza vantare emergenze architettoniche di qualità, il centro possiede tuttavia un spiccato carattere ambientale efficacemente espresso, nonostante il prevalere delle costruzioni recenti, da alcuni semplici palazzetti, dalle case dei pescatori e dal rispetto del modulo a due piani. Dalla piazzetta, volgendo a d. nella *via Manzoni*, si raggiunge in breve la *Parrocchiale*, modesto esempio di barocco piemontese realizzato su progetto dello stesso Varin de La Marche; volgendo invece a sin., una strada lastricata in pietra (ancora via Manzoni)

sale a una poderosa *torre* troncoconica dei primi del '700 (l'interno è trasformato in ristorante) Nel paese ha sede il Civico Museo d'Arte contemporanea (via Savoia 2, t. 0781887801 - 0781810072).

Dal molo, ubicato a oriente dell'abitato, partono corse plurigiornaliere per Carloforte (nell'isola di S. Pietro) sulle navi traghetto (anche per automezzi) che compiono la traversata in 30 minuti.

Usciti dall'abitato, la via Turistica (parallela alla via Roma, verso O), correndo lungo la costa, lambisce una successione di belle spiagge: la prima denominata, per l'ubicazione, Sotto Torre è facilmente raggiungibile ancile a piedi; poco oltre, presso uno stagno salmastro si estende la spiaggia della Salina e non molto distante, km 15, la spiaggia Grande, la più estesa dell'isola. Oltre la località Nido dei Passeri la strada, non più asfaltata, su fondo spesso sconnesso e non privo di contropendenze, procede alta sulla costa che termina a strapiombo sul mare con una falesia, al termine della quale, km 21, si estende la spiaggia di cala Lunga; questa e la vicina cala Saboni, dotate di strutture turistiche, costituiscono località di grande richiamo estivo. Ripresa la strada asfaltata si perviene, km 26.8, al bivio di *Cannaì* m 30, da cui partono alcuni percorsi non asfaltati di interesse paesistico.

MONTE PERDAS DE FOGU. Una deviazione di circa 10 km verso N, attraverso l'interno dell'isola, aggirando il versante occidentale del *M. Perdas de Fogu* m 271, si ricollega a Sant'Antioco; un'altra di 8 km, verso S, raggiunta la riparata spiaggia di Coquaddus e poco oltre la *torre Cannai*, rasentando la spiaggia detta S'acqua e sa canna, termina all'estrema punta meridionale del *capo Sperone*, strapiombante sul mare, dove sorgono insediamenti turistici stagionali.

Lungo la provinciale verso Sant'Antioco si stacca a d. lo stretto e sinuoso cordone d'asfalto per l'ampia tranquilla cala Maladròxia, con frequentato arenile, dotata di strutture ricettive turistiche; poi, continuando a costeggiare il golfo di Palmas, si rasenta la spiaggia di Is Pruinis rientrando infine, km 36.5, in Sant'Antioco.

L'ISOLA DI SAN PIETRO

Secondo una leggenda l'isola prenderebbe il nome dall'apostolo Pietro, che vi avrebbe sostato, sorpreso da una tempesta, in un viaggio verso Kàralis. Di natura essenzialmente trachitica di formazione post-eocenica, lunga km 10.5, larga circa 8, ha una superficie di km² 51 (carta, pag. 192). Ha carattere prevalentemente collinare, con numerose emergenze, la più alta delle quali è la punta *Guardia dei Mori* m 211. Le coste sono general-

mente alte e a strapiombo su un mare profondo, con numerosi scogli e isolotti, a eccezione di quella orientale nella quale si aprono numerose cale accessibili e spiagge sabbiose e si distende il capoluogo, Carloforte.

Denominata in punico «Inosim» (isola degli sparvieri), in greco «Hierakòn nésos» e in latino «Accipitrum Insula», era sede di un tempio di «Baal Shamim» (Signore dei cieli), noto da una iscrizione punica rinvenuta a Cagliari. Frequentata a più riprese, ma mai popolata stabilmente, fu concessa nel 1736 da Carlo Emanuele III a un nucleo di Liguri di origine pegliese, i cui ascendenti erano stati portati a forza nel 1540 a Tabarqa, città sulla costa tunisina; nel 1741 e nel 1750 accolse altri Pegliesi, fuggiti o riscattati dalla servitù barbaresca. Occupata dai Francesi nel 1723, fu successivamente liberata dalla flotta spagnola; nel 1798 la pirateria tunisina condusse schiavi quasi mille prigionieri carolini, riscattati cinque anni più tardi dal governo piemontese.

L'isola di S. Pietro, sia dal punto di vista paesistico-ambientale che umano, presenta aspetti eccezionali rispetto alla maggior parte del territorio sardo: appartenendo al margine climatico africano, anche la vegetazione ne assume le conseguenze, con prevalenza di macchia mediterranea spontanea interrotta da alcune pinete (la più caratteristica è quella di cala Vinagra, a NO) e scarse aree coltivate; l'originaria etnia ligure, mantenendosi immutata nel dialetto, ribattezzato «tabarkino», e nei costumi, ha altresì condizionato le occupazioni degli abitanti dediti ad attività perlopiù marinare, connesse con la pesca e con il movimento mercantile.

L'ITINERARIO DI VISITA dell'isola di S. Pietro si articola in un breve giro a piedi nel capoluogo Carloforte, borgo singolare per valori ambientali e tradizioni nel contesto dei centri sardi, e in una serie di escursioni che, diramandosi dalla cittadina, individuano i punti più caratteristici e paesisticamente pregevoli dell'isola, per complessivi 29.4 km di percorso. Il collegamento per Carloforte dai porti di Calasetta (v. pag. 223) e Portovesme (v. pag. 210) è assicurato dalle navi traghetto, adatte anche al trasporto delle auto, mediante corse plurigiornaliere, più frequenti nel periodo estivo; la traversata viene coperta, partendo da Calasetta in 30 minuti, da Portovesme in 45.

CARLOFORTE. Il breve giro a piedi di *Carloforte* m 10, ab. 6500, ha inizio dal piazzale antistante al porto, adorno del monumento a Carlo Emanuele III fondatore della città, realizzato da Bernardo Mantero nel 1788 a ricordo della liberazione dei Liguri Tabarkini dal servaggio dei pirati tunisini.

Il *porto*, un tempo il terzo della Sardegna per traffico commerciale, connesso in special modo con l'esportazione dei minerali dell'Iglesiente, venne svantaggiato dalla costruzione del porto di Sant'Antioco e dalla successiva crisi mineraria; attualmente ospita prevalentemente barche da pesca e da diporto.

Di fronte al punto di sbarco si dirama la strada principale che, attraverso la piazza Repubblica, conduce alla piazzetta della

parrocchiale di *S. Carlo Borromeo*; costruita nel 1738 dall'ingegnere militare piemontese Augusto De La Vallée, ricorda nello stile la parrocchiale di Pegli, richiamo che il progettista volle sottolineare a ricordo dell'origine della colonia; ben presto rovinata, fu restaurata nel 1755 e dotata di campanile ultimato nel 1797; conserva, sulla transenna dell'altar maggiore, una coppia di leoni del XVIII secolo.

L'IMPIANTO PLANIMETRICO del nucleo urbano, progettato dallo stesso Augusto de La Vallée, è scandito secondo uno schema ortogonale che individua blocchi abitativi di forma quadrata e si può agevolmente percepire volgendo dalla parrocchiale a sin.; lungo il percorso si raggiunge, nella via XX Settembre, *l'oratorio della Madonna dello Schiavo*, eretto nel '700 con impianto tardo-barocco e facciata neoclassica; deriva il nome dal simulacro della *Madonna* omonima in tiglio nero del XVIII sec., originariamente polena di una nave, posta sull'altare maggiore.

CHIESA DI S. PIETRO. Pure di impianto tardobarocco è la chiesa di *S. Pietro* (ai margini dell'abitato, verso SO), riedificata nel '700 sulle rovine di una duecentesca dedicata ai Novelli Innocenti (a ricordo di un naufragio in cui però una parte di quei ragazzi che, intorno al 1212, nel confuso movimento di preparazione alla Quinta Crociata, si avventurarono nella semileggendaria, cosiddetta «Crociata dei fanciulli»). Risalendo dal porto l'alberato lungomare verso N, e voltando al termine a sin., si vedono gli avanzi della cinta muraria che definiva, a mo' delle fortezze settecentesche, il perimetro urbano pressoché quadrangolare, munito di bastioni e fortini, in cui si aprivano le porte.

Procedendo in questa direzione e percorrendo una strada in salita che lascia, km 2, una deviazione a d. per la spiaggia di Tacca Rossa, si raggiungono, km 5.5, in località *La Punta* m 5, nell'estremo settentrione dell'isola, gli stabilimenti, oggi in abbandono, per la lavorazione del tonno proveniente dalle tonnare di Porto Paglia, Portoscuso e della fronteggiante isola Piana (un tempo la più importante della Sardegna per quantità di produzione e sviluppo di impianti).

ESCURSIONE DA CARLOFORTE ALLA PUNTA NERA, ALLA PUNTA DELLE COLONNE E ALLA CALA DELLO SPALMATORE: 10.2 km su strada litoranea che lambisce la costa orientale e meridionale dell'isola, toccandone i punti panoramicamente più suggestivi; dall'abitato si segue la direzione S, rasente il porto e la *salina di Carloforte*, passando accanto alla piemontese *torre di S. Vittorio*, utilizzata come osservatorio astronomico. Lasciato il tronco per la spiaggia del Giunco, si raggiunge, km 4.6, la deviazione per la *punta Nera*, piccolo promontorio roccioso che divide in due l'omonima spiaggia, ove si apre una grotta sepolcrale della prima età del Bronzo.

La provinciale costeggia lo *stagno della Vivagna*, oltre il quale si dirama a sin., km 6.2, un sentiero per la spiaggia da Bobba, ove sono visibili due guglie trachitiche emergenti dall'acqua, ultimi residui di una coltre di lava demolita dal mare, dalle quali prende nome la *punta delle Colonne*; questo tratto di costa, estremo limite meridionale dell'isola, è costellato di numerose insenature alternate a piccole spiagge di finissima sabbia e scogli levigati dal mare.

Proseguendo in direzione O, si incontra, km 7.5, la deviazione (a sin.) che termina sul piazzale antistante a un fortino, a dominio del golfo della Mezzaluna, protetto da alte falesie e accessibile solo dal mare, punto panoramico di eccezionale ampiezza. Subito oltre la deviazione, si lascia a d. una strada che rientra, con percorso interno, a Carloforte (utilizzabile in alternativa per il ritorno) e si prosegue a sin. fino, km 10.2, alla *Caletta*, località dotata di attrezzature turistiche e di una spiaggia arenosa che orla la graziosa *cala dello Spalmatore*.

ESCURSIONE A CAPO SÀNDALO, che esce da Carloforte a S, costeggia il bordo occidentale della salina e, lasciate quindi a sin. le due diramazioni per la punta delle Colonne e per la Caletta (v. la precedente escursione), si dirige a O; lungo il percorso, che offre ampie vedute dell'interno dell'isola e della costa dell'Iglesiente e del Sùlcis, si incontrano varie cave dei giacimenti non più coltivati di manganese, diaspri, ocre rosse e gialle, raggiungendo, al termine dei 13.7 km, *capo Sàndalo*, il promontorio più occidentale dell'isola, dove è sistemato un radiofaro in vista della rotta fra Tunisi e Marsiglia; di fronte, l'isolotto del Corno; lungo l'ultimo tratto della salita al promontorio, si stacca a d. il sentiero scosceso per la *cala Fico*, chiusa da scogliere di spiaggia sassosa.

2.5 L'IGLESIENTE

DA IGLÈSIAS A GÙSPINI

Il percorso previsto per questo itinerario (carta, pag. 192) di km 52.3 lungo la statale 126, Sud Occidentale Sarda, attraversa un'area che, oltre a distinguersi per l'antichità della formazione geologica (risalente per gran parte al periodo cambriano, all'inizio dell'era paleozoica), costituisce il distretto metallifero più ricco e più vario d'Italia.

La sua definizione è quella di *Iglesiente*, un coronimo coniato nell'Ottocento dagli operatori minerari che, privo di corrispondenza con i tradizionali nomi regionali dell'isola, è giustificato dall'importanza che il territorio e il suo centro principale, Iglèsias, avevano raggiunto in quel secolo nell'ambito dell'industria estrattiva. In quel periodo l'Iglesiente, che lo spopolamento medievale aveva ridotto a una terra quasi priva di vita (vi si trovavano solo i centri di Iglèsias, Àrbus e Fluminimaggiore), si arricchì di almeno una trentina di nuovi villaggi. A determinarne la formazione fu la necessità di ospitare le maestranze nei pressi delle zone di lavoro, risultando impossibile ogni forma di pendolarità. Trattandosi tuttavia di insediamenti la cui vitalità era interamente legata alla convenienza di sfruttamento dei giaci-

menti, il venir meno di questa significò il più delle volte anche l'abbandono dei villaggi. L'itinerario consentirà, mediante diverse diramazioni per lo più non asfaltate, di visitare i più significativi per valori ambientali, paesistici, architettonici (San Benedetto, Ingurtosu, Montevecchio).

Si esce da Iglèsias lungo la settentrionale via S. Antonio, tratto urbano della statale 126 che, appena fuori dell'abitato, si impenna e con ampie curve, lasciate sulla sin. le strutture dell'Ente ospedaliero «Fratelli Crobu», varca il passo di S. Antonio m 290 e il lago artificiale di *Gennarta*, creato nel 1963 dal Consorzio di bonifica del Cixerri per l'irrigazione della valle omonima. Il percorso procede in lenta salita lungo l'incisione valliva del rio Canonica, in un paesaggio chiuso dai profili scistososi dei rilievi fittamente ricoperti da una rigogliosa macchia inframmezzata da grosse querce e sughere. Dopo km 5 si stacca, sulla d., la strada che, mediante successioni di tornanti, introduce nel distretto metallifero di S. Benedetto.

IL BACINO PIOMBO-ZINCHIFERO di S. Benedetto, nonostante il prolungato sfruttamento (le sue risorse sono state oggetto di coltivazione sin dall'antichità classica), conserva così abbondanti ricchezze giacimentologiche da costituire, assieme a poche altre aree, la maggiore concentrazione mineraria sarda; i complessi minerari sono da molti anni chiusi. La deviazione, di 12.6 km fino ad Arénas, presenta un certo interesse per le manifestazioni paleoindustriali e per la qualità paesistica del territorio che attraversa. Risalendo la valle del rio di S. Benedetto, si incontra dapprima il villaggio di *San Benedetto* m 385, che dispone ai lati della strada le sue modeste abitazioni e gli impianti, costituenti nel loro insieme un interessante esempio di habitat minerario ottocentesco. Dal paese il percorso procede su strada bianca, impervia e disagiata, ma di considerevole interesse ambientale per il continuo integrarsi dei manufatti connessi con l'attività mineraria in un contesto ricco di pregi naturalistici; l'intricata articolazione dei tracciati che collegano i diversi impianti e la pericolosità inerente alla visita alle miniere, spesso incustodite, consigliano di muoversi con un accompagnatore locale. Meritevoli di segnalazione sono soprattutto gli impianti di *Malacalzetta* m 560, notevoli per la bellezza e la solitudine del sito in cui sorgono, nel pedemonte meridionale dell'altura calcarea del M. Cuccheddu m 655, mentre quelli di *Arénas* m 510, ubicati sul fondo di una conca, si qualificano per la grandiosità delle strutture, inserite nel previsto programma di ammodernamento alla ripresa delle coltivazioni. Da Arénas la strada, lungo la suggestiva valle di Orida, scende a Domusnòvas (v. pag. 198).

Per successivi tornanti nella stretta valle, si sale a varcare l'*arcu* (passo) *Genna Bogai* m 549, dove la vista si apre sui due versanti fitti di sughere; un sentiero a sin. conduce alle miniere del distretto di Buggerru (Grugua, Candiàzzus).

TEMPIO DI ÀNTAS. Percorsa una lunga panoramica discesa, che lascia a sin. le costruzioni per soggiorni estivi delle Fattorie S. Angelo, dal fondovalle del rio di Antas si segue a d., km 15.9, la strada campestre (km 2.2) per il *tempio di Antas*; oltre i pochi ruderi della chiesetta di S. Maria, nel Medioevo parrocchiale di uno scomparso villaggio, lo si raggiunge all'apice di uno spuntone circondato da una splendida chiostra di monti calcarei; il tempio, individuato nel secolo scorso da Alberto La Marmora in condizioni di rudere, appare nell'aspetto conferitogli dalla recente 'ricostruzione', risultato di una complessa opera di scavo, ricupero e restauro integrativo che, iniziata nel 1967 a cura della Soprintendenza di Cagliari, è terminata nel 1976.

GLI SCAVI hanno chiarito la presenza in zona di un insediamento nuragico. Verso il 500 a.C. i Cartaginesi edificarono un primo tempio orientato verso NO di cui sono riconoscibili, nel settore occupato successivamente dalla scalinata romana, i resti di un grande altare incorporante una roccia sacra e, all'esterno, il muro di cinta (ne è visibile parte del lato SE). Il tempio era dedicato, come chiariscono le numerose epigrafi ivi rinvenute, a *Sid Addir Babài* (si tratta di un appellativo mediato dal substrato linguistico mediterraneo e deve riferirsi a una divinità indigena oggetto di culto da parte dei Protosardi ad Àntas).

Nella prima metà del III sec. a.C. il tempio ricevette da parte degli stessi Punici una profonda ristrutturazione che comportò la tripartizione tradizionale dell'edificio sacro (atrio, vano mediano e penetrale gemino, resti del quale sono individuabili immediatamente a monte dell'altare arcaico) e l'adozione di decorazione architettonica di stile misto egizio-dorico (capitelli dorici e a gole egizie, ora nel Museo Nazionale Archeologico di Cagliari). I Romani smantellarono completamente queste strutture edilizie, riutilizzandone i materiali nella loro ricostruzione del tempio.

A una fase tardorepubblicana o degli inizi dell'età imperiale devono riportarsi numerose terrecotte architettoniche. In tale ambito cronologico deve forse fissarsi la «interpretatio» di «Sid» come «Sardus Pater», la cui immagine compare in una emissione monetale della seconda metà del I sec. a.C., attribuita a una città sarda (Sùlcis?). Le testimonianze epigrafiche che documentano l'attribuzione a *Sardus Pater* del tempio romano sono due: l'iscrizione dell'architrave, ricollocata in loco, con dedica all'imperatore Caracalla e al «Deus Sardus Pater Bab(ai)» e una lamina in bronzo offerta da uno schiavo imperiale, Alexander, al «Sardus Pater» coeva alla precedente.

Alcuni studiosi identificarono il «Sardopatoros ieròn», ubicato dal geografo Tolomeo nella costa occidentale sarda, con il tempio di Àntas, mentre altri ritengono che esso debba localizzarsi sul promontorio della Frasca, estremità meridionale del golfo di Oristano.

La 'ricostruzione' del tempio (v. sopra) è stata condotta sulla base della ristrutturazione effettuata sotto Caracalla. Mantenendo l'orientamento rituale della fase precedente, il tempio

romano sorge su un basso podio accessibile mediante una gradinata; al sommo di questa si leva un pronao tetrastilo con la citata iscrizione sull'architrave. La cella, rettangolare, è stata dotata di un mosaico con bordo nero e campo interamente bianco; sul fondo della cella si aprono due ingressi a un penetrale bipartito, di tradizione punica, preceduti da due vaschette quadrangolari connesse a rituali purificatori. Nel penetrale d. è stato ricollocato un altare. Gli scavi hanno consentito il ricupero di un'ingente quantità di materiale votivo, ora nel Museo Nazionale Archeologico di Cagliari, sia della fase punica, sia di quella romana (statuette fittili, in bronzo e in marmo, tra cui una scultura greca della fine del v sec. a.C., oreficerie, vetri, monete puniche e romane ecc.).

Rientrati sulla statale, si procede costeggiando il corso del rio di Àntas, in un paesaggio che si fa meno aspro; si oltrepassano sulla d., km 17.4, gli impianti abbandonati della miniera di Candiàzzus, presso i quali parte il sentiero per la *grotta de Su Mannau*, con sviluppo interno di oltre 6 km, da cui si origina una sorgente captata per acquedotto.

In corrispondenza di una stretta rocciosa all'altezza dei cantieri, pure inattivi, della miniera su Zùrfuru, km 19, diverge a d. il sentiero per la *sorgente di Gùtturu Pala*, importante polla anch'essa in parte captata per acquedotto.

FLUMINIMAGGIORE (vedi Appendice pag. 671). Al termine della discesa, varcato il ponte di S. Sofia, la strada si inserisce nella fertile valle del rio Mannu, nel cui fondo, tra agrumeti e vigneti, si presenta, km 25.2, *Fluminimaggiore* m 63, ab. 3082, che allunga la sua planimetria geometrica parallelamente alla sponda d. del torrente; borgo di tradizione agricola (fondato nel 1704 da Pietro Maccioni di Terralba, su concessione del feudatario visconte Ignazio Asquer), nella seconda metà del secolo scorso registrava una conversione mineraria; dopo le prime manifestazioni di crisi in questo settore negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, ha riacquisito vivacità economica nella ripresa dell'attività agricola, esercitata nel fertile fondovalle, e nel movimento commerciale.

Allontanandosi dall'abitato, si incontra a sin., km 27.7, una strada che, raggiunta la costa, termina a Buggerru, interessante ex centro minerario e località turistico-balneare.

Il percorso, di km 12, varcato il rio Mannu e oltrepassata a sin. la miniera attiva di S. Lucia (fluorite e barite), giunge al mare, dove lascia un tronco a d. per *Portixeddu* m 5, villaggio turistico a ridosso della punta Mumullonis, protesa sul mare con il capo Pecora. Dal bivio, a sin., dopo aver contornato fra alte dune coperte di vegetazione un ampio arco sab-

bioso attrezzato per la balneazione, che termina alle case di S. Nicolò, correndo sull'alta riva rocciosa si raggiunge il villaggio di **Buggerru** m 51, ab. 1127 (fino al 1960 frazione di Fluminimaggiore), collocato in corrispondenza di un ripido canalone prodotto dall'erosione fluviale; fu fondato verso la metà del secolo scorso in funzione dello sfruttamento delle molteplici risorser minerarie del suo retroterra, testimoniato dalla presenza, nell'abitato, degli impianti di macinazione dei minerali e di alcuni edifici tipici dell'epoca; notevolmente depressa l'attività estrattiva a partire dagli anni '50, il borgo, valendosi della splendida situazione paesistica offerta dai rilievi calcarei che lo dominano e dai lunghi litorali sabbiosi, nonché del porticciolo armato nel secolo scorso per l'esportazione dei minerali, sta cercando nel turismo nuove possibilità di sviluppo.

Varcato il ponte sul rio Sèssini, si risale la valle del rio Bega; all'altezza di un tornante si stacca a sin., km 34.2, la strada per il complesso minerario Bau-Arénas, trasformato, dopo la chiusura degli impianti, in colonia penale agricola. La strada serpeggia in un paesaggio montuoso, che nel luglio 1983 rimase privo in vaste aree del manto vegetale distrutto dagli incendi; alla cantoniera di Bidderdi si valica l'omonimo passo m 464, spartiacque tra l'area gravitante su Fluminimaggiore (Fluminese) e l'altopiano granitico di Àrbus (Arburese), mentre sulla destra si profila a distanza il gruppo del M. Lînas. Al km 39.2 diverge a sin. una strada bianca che si inoltra nel vasto distretto metallifero avente come centro Ingurtosu.

INGURTOSU. La regione che il percorso attraversa risulta particolarmente interessante non solo dal punto di vista minerario (piombo e zinco), ma altresì per i pregi naturalistici e paesistici, che trovano una sintesi, km 5, nel centro abbandonato di *Ingurtosu* m 250, uno degli esempi di insediamento minerario ottocentesco più significativi dell'isola; il tessuto edilizio presenta una disposizione a blocchi sparsi dislocati a vari livelli lungo il ripido pendio, coperto da una fitta pineta che gli stessi operatori minerari piantarono per assicurare il legname necessario all'industria estrattiva; i moduli architettonici adottati ripropongono gli schemi neogotici in voga nell'edilizia industriale all'epoca dell'insediamento da parte della società francese Pertusola. Previsto per oltre mille addetti, il complesso appare in stato di avanzato degrado, tanto più deplorabile in quanto contrastante con i pregi ambientali che gli sono peculiari. Da Ingurtosu, la strada, oltrepassati gli impianti abbandonati di Naracàuli, appartenuti allo stesso gruppo di Ingurtosu, termina, km 13.5, alla lunga spiaggia di Piscinas, tra formazioni di dune di singolare altezza, una delle più affascinanti e spettacolari dell'intera Sardegna.

ÀRBUS (vedi Appendice pag. 671). Proseguendo sul margine dell'altopiano che dopo alcune vive ondulazioni comincia a declinare verso NE, al principio della discesa appare di fronte e in breve si raggiunge, km 46.8, *Àrbus* m 311, ab. 6897, piacevolmente disteso nell'incisione interposta fra due rilievi granitici; borgo

agro-pastorale e, in passato, minerario, orienta verso NE l'arteria principale, ricalcando l'asse del vallone, e le strade laterali secondo l'andamento delle curve di livello.

ESCURSIONE A MONTEVECCHIO E A MARINA DI ÀRBUS, lungo una strada di 24.6 km che, staccandosi dalla periferia nord-occidentale di Àrbus, percorre un'area panoramicamente interessante per la spaziosità delle vedute, aperte dapprima sul paesaggio montuoso e successivamente, in discesa, verso il mare. Dopo 7 km la strada sale a **Montevecchio** m 370, insediamento semispopolato posto al centro di un complesso metallifero considerato per decenni tra i più produttivi e funzionali dell'industria italiana. Gli impianti si impongono all'osservazione per la grandiosità delle strutture, collocate in un sito di particolare pregio paesistico. All'uscita dal nucleo il percorso, muovendo in discesa verso il mare, segna la frattura fra due ambienti geologicamente dissimili, contraddistinti a sin. dai rilievi metalliferi paleozoici, che recano tracce visibili del prolungato sfruttamento minerario; a d. dalle estreme propaggini del *M. Arcuentu* m 785, prodotto del parossismo vulcanico del Cenozoico, che mostra la parete nord-orientale dal profilo seghettato, legato dalla fantasia popolare al volto dormiente di Napoleone o di Eleonora d'Arborea. Con molte curve si passa sotto le singolari cime rocciose, scendendo in un paesaggio solitario che digrada al mare, in prossimità del quale si apre, km 21.8, un bivio: a d. una strada verso N, oltrepassata la colonia marina «Funtanazza» (fatta costruire dalla società Montevecchio negli anni '50), continua per *Porto Pàlmas* m 9, località balneare sorta nei pressi di una *tonnara* (l'impianto, realizzato dai Genovesi nel sec. XVII, costituisce un caratteristico e articolato complesso architettonico di notevole pregio ambientale); la strada di sin. raggiunge invece, km 24.6, la frazione *Marina di Àrbus* m 22, disordinato agglomerato di seconde case sorto per lo sfruttamento turistico del litorale sabbioso, donde prosegue lungo la cosiddetta Costa Verde, tratto litoraneo completamente deserto di cui è prevista la valorizzazione, interrompendosi bruscamente al rio Piscinas.

La ripida salita che attraversa Àrbus continua fra sughereti fino al valico di Genna Frongia m 381, da dove la statale, svolgendosi in discesa, domina un orizzonte allargato per ampio raggio sul Campidano, chiuso a S dal M. Linas, costantemente in vista di Gùspini (v. pag. 251), dove, km 52.3, l'itinerario si conclude.